



Ecce Quam Bonum

*Rivista di studi del
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*

EDITORIALE

ELENANDRO XI Grande Maestro

L'approccio iniziatico che propone il martinismo è semplice. Esso si fonda su due colonne.

La prima è l'umiltà. Il nuovo fratello deve essere pronto ad accogliere la scala martinista come un viatico necessario alla propria integrazione individuale, nelle articolazioni docetiche ed operative che l'Iniziatore e l'Ordine dispongono.

La seconda colonna è la volontà d'essere, nel senso più profondo del termine, servitore di un "culto divino" raccolto e trasmesso nella formula pentagrammatica e quanto in essa occultamente è custodito.

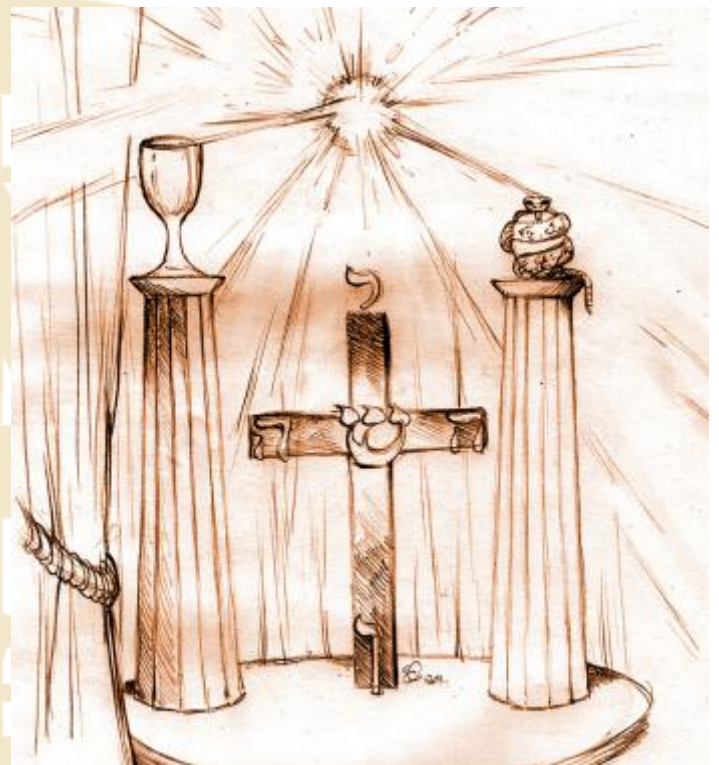
E' indubbio che in un mondo contemporaneo, dove tutto è sempre a portata del proprio ego, sottoporsi mensilmente a purificazioni, impegnarsi ogni giorno in rituali, preghiere e meditazioni è fuori dalla capacità di disciplina e organizzazione di molti. L'autentico martinismo però non cerca i molti, ma coloro che accettano la disciplina che propone. Il martinismo, nelle strutture che richiedono operatività, non può essere piegato alle esigenze, o alle deficienze del singolo. Meglio che l'inadatto, il pavido, il delicato, abbandoni immediatamente, piuttosto che strascinarsi svogliatamente.

Nell'autentico uomo di desiderio, che si appresta a divenire uomo di volontà, l'umiltà e la ricerca del perfezionamento agiscono congiuntamente. Egli lavora (nella triplicità dell'Opera: fisico, psichico ed animico) rimuovendo, nobilitando, ed integrando le varie porzioni scisse della propria poliedrica natura. Lo spazio sacro che erige, non è la fugace manifestazione di un delirio di potenza, di un'opera teurgica fine a se stessa, o di una consolatoria preghiera, o di una fuga nella meditazione.

E' piuttosto una ierofania simbolica, di cui è egli stesso l'artefice e il sacerdote, e che progressivamente travalicherà il momento della propria manifestazione investendone pienamente il quotidiano. In modo tale che egli potrà ben valutare tutti gli accadimenti del proprio viatico quaternario, ricercare in essi il filo rosso conduttore, ed una volta

compreso come questi agiscono nei suoi corpi, non essere più soggetto alle dipendenze dell'ignoranza e del caso.

La comprensione intima che la reintegrazione non deve essere vissuta come atto egoistico, ma come necessario viatico per meglio adempiere il servizio del "Culto Divino" è un'autentica rivoluzione integrale del fratello. Il quale comprenderà che per quanto nobile possa essere l'obiettivo della reintegrazione, esso è funzionale ad una ierofania spirituale che trascende il singolo. Qualora così non è, ed in genere il fratello è spesso difettevole di siffatta convinzione, egli è sospeso fra l'inadeguato e l'incompiuto. Come un cantiere che i lavori, alacramente iniziati, si siano interrotti in quanto assente la progettualità. E' nella formula pentagrammatica, nel suo occulto significato e nella filosofia che essa incarna, che deve essere ricercata la motivazione reale della nostra opera. Altrimenti essa è pur sempre un costrutto del nostro piccolo e sofferente Ego.



CONVENTO
MARTINISTA 2019



**IL DEMIURGO
E IL DUALISMO**



18-19-20 OTTOBRE 2019
Montecatini Terme
Sovrano Ordine Gnostico Martinista
www.martinismo.net



Indice

- *Docetica, Didattica, Istruttori e Maestri veri e fasulli*
 - *Sul tipo di conoscenza gnostica*
 - *LA MASCHERA*
 - *La Cabala*
 - *Forma o Sostanza*
 - *La fede rende liberi*
 - *Memoria*
 - *Elogio del carattere umanista e individualista del Martinismo*
 - *Simbologia delle dita della mano*
 - *Yeshua di Nazareth*
 - *Teurgia, Numerologia, Mantra - Parte 2*
 - *Tra Martinismo e Cattolicesimo*
 - *La progressione rituale da uditore ad Associato*
 - *La croce Cabalistica nel rituale giornaliero martinista*
 - *La legge dei retti rapporti umani*
 - *«Luce», «tenebre», «vita» e «morte»*

Sezione «Maestri Passati»

Docetica, Didattica, Istruttori e Maestri veri e fasulli*Francesco Brunelli*

Insegnare agli altri è compito così arduo che neppure le università hanno ancora trovato il bandolo della matassa... hanno però coniato una serie di parole atte a confondere le idee dei non addetti ai lavori ed a mostrare che in realtà si fanno molte cose.

Noi che siamo fuori dalle università, ma dentro a molte altre cose, cominciamo con l'affermare che la prima regola da seguire è quella di aver chiaro il fine e lo scopo dell'insegnamento.

E già a questo primo passo avviene un crollo perché la meta che ci prefiggiamo in realtà è quella di far sì che i propri allievi percepiscano che esiste in tutti gli uomini la possibilità di superare la sfera della umanità operando una mutazione che li renda divini. La frase ridurre il piombo in oro non è una chimera, ma non deve esser detta senza sapere ciò che si dice ed in genere si dice e si pensa a qualche cosa di psicologico e si danno chiavi meramente psicologiche cominciando così a creare i primi guai. La psicologia ed il linguaggio psicologico è una chiave interpretativa ma attiene alla psiche, serve appunto per una didattica meno astrusa (ma poi serve?) ma è estremamente dannosa se tutto resta e si limita a quel campo.

In realtà Jung si è occupato risolutamente di alchimia, ma solo dal punto di vista psicologico, non da quello iniziatico e trasmutatorio secondo la pura accezione dei termine alchemico.

In realtà l'opera - quella della deificazione intendo - non può assolutamente avvalersi di una didattica né quanto meno dei metodi usati per le discipline profane. Il Martinismo, come del resto tutte le scuole iniziatiche non è, né deve essere aperto a tutti.

Qualche Iniziatore, equivocando, afferma di non poter negare la Luce a chiunque la chieda. La Luce va concessa nel Martinismo agli uomini di desiderio, ad una categoria di uomini molto rari a trovarsi nella massa, uomini e donne cioè che hanno raggiunto un certo sviluppo interiore, intellettuale e spirituale, che sono in possesso dello strumento mentale atto

alla intuizione o quanto meno in grado di svilupparla.

Il desiderio che qualifica il candidato al Martinismo è un qualche cosa di speciale su cui non si può assolutamente equivocare. Non basta che il bambino chieda la caramella perché l'adulto (se tale è divenuto) gliela dia, perché essa in questo caso sarà sicuramente una patacca. Né vale il discorso della provvidenza... iniziamoli e poi si vedrà, resteranno fermi per anni se non comprenderanno... No, l'Inziatore deve saper pesare i metalli, deve poter discernere chi è in grado o chi non è in grado di percorrere un iter iniziatico, deve essere sicuro che quando risveglia la luce latente dentro il profano, essa sia in grado di superare le stratificazioni esistenti in ogni essere umano sotto la spinta del desiderio.



Una volta riconosciuto ed ammesso, l'uomo di desiderio dev'essere portato a comprendere

l'insegnamento occulto favorendo lo sviluppo di quelle facoltà e di quelle forze che sono latenti in lui. Porre in attività queste forze e queste energie significa far sì che i simboli potranno essere letti ovunque essi sono - non mediante la cultura solamente, si noti bene - ma mediante la lettura intuitiva che dà il possesso degli arcani, vale a dire della materia con la quale si opera la trasmutazione dell'uomo animale in uomo dio.

Per questo è necessario che l'istruttore o il Maestro o la guida o l'Iniziatore sia lui stesso in condizioni di aver compiuto la lettura ed in condizione di aver scoperto la materia ed infine di aver cominciato la sperimentazione, ottenendone dei primi risultati.

Altrimenti il Maestro è fasullo e vive o di cultura o di prosopopea o dando credito ai sogni suoi laddove il sogno prende la piena significazione di una fuga da una realtà non accettata o comunque non positivamente vissuta entro i limiti della propria individuale realtà.

È chiaro quindi che, nelle nostre cose, non basta essere maestri di vita e neppure psicoterapeuti e neppure maghetti... occorre che l'Istruttore abbia realmente praticato (dopo averla scoperta) la realtà dell'arcano.

In caso contrario - anche se in buonissima fede - è un pataccaro. E per lui il tocco della verità gli può venire solo dalla pratica dell'umiltà e da una continua catarsi.

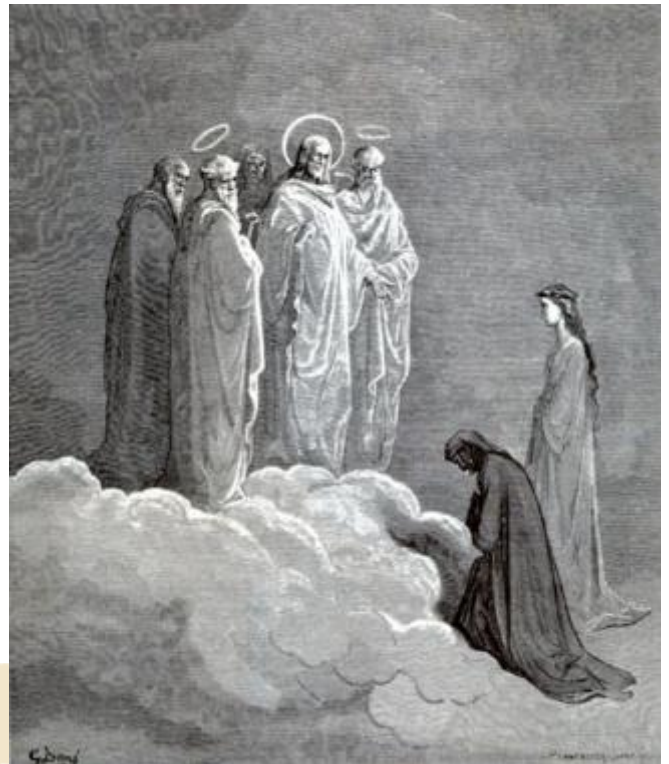
Non per nulla la spoliazione è il primo atto richiesto al candidato martinista. Lo stesso discorso vale per quella innumerevole schiera di organizzazioni sedicenti iniziatiche che non possiedono i veri nella sacra Arca del proprio deposito iniziatico. Sia ch'esse vantino una antichità, sia che siano contemporanee, sia infine quelle che si inventeranno in futuro.

Ed ecco - per noi che siamo al di fuori della cultura ufficiale - che emerge un'altra didattica, il ricorso alla tradizione.

Prendiamone una a caso. Nel mezzo del cammino della sua vita il Dante aveva smarrito la via e brancolava per la selva oscura di scolastica memoria. L'uomo cerca, ha il desiderio della ricerca, della scoperta dei veri e trova allora un Maestro perché quando il discepolo è pronto (vedi sopra chi può essere considerato pronto) il Maestro si presenta. Al nostro Dante si presenta Virgilio, un Istruttore di vaglia, molto al di sopra degli Istruttori

a nostra portata di mano... un Istruttore che scrive la mai compresa Eneide nella sua grande magia e le non comprese Georgiche...

Virgilio, un grande Maestro! E Virgilio lo accompagna giù giù dapprima nei gironi infernali salvandolo dalle multiformi manifestazioni della bestialità umana indi, operando un rovesciamento, una inversione, lo conduce verso le purgazioni, verso le purificazioni al termine delle quali scompare.



Ora Dante è solo, ma continua l'ascesa (che è ascesi) e viene guidato da Beatrice (uno stato di coscienza particolare, oppure la Maria, oppure...) sino ad assurgere alla visione suprema, alla glorificazione suprema, liberandosi delle forze heimarmeniche nel suo ascendere su, oltre le sfere dei pianeti, oltre il cielo delle stelle fisse sino all'Empireo.

Badate bene: non da morto, ma vivente. E vivente la vita del quaternario scriverà allora quella Commedia Divina che nasconde ai pronti quella dottrina che s'asconde sotto il velame delli versi strani.

A proposito! Il suo Maestro Virgilio, il suo grande Maestro, un Grande Maestro per tutti, è scomparso alle soglie del Paradiso. Il Maestro scompare quando il suo compito terreno è finito, quando l'allievo è stato condotto fuori della selva, fuori degli interessi

umani, sulla via della purificazione.

Il Maestro non può fare di più... È la legge.

È Beatrice poi che guida, il discepolo ha modificato sé stesso, acquisisce uno stato mentale differente, ed allora scopre gli arcani, intellige, parla con Beatrice e Beatrice parla a lui.

Didattica quindi sino a quale punto? Didattica per che cosa? Cosa possiamo aggiungere alla Tradizione?

L'iniziazione è antica quanto l'uomo ed è propria a tutte le tradizioni. Andiamo in Egitto ricordando che tutti sono passati da lì, almeno per un certo periodo storico. Mosè, il padre di Israele era istruito su tutta la saggezza degli egiziani. Egli che era anche di sangue egizio, altrimenti non poteva essere abbandonato nel Nilo, si chiamava Orarsiph e fu istruito nei templi di Heliopoli.



Dobbiamo ricordare i più grandi dell'antichità, i padri della cultura occidentale? Sofocle, Eschilo, Solone, Pitagora, Talete, Erodoto, Apuleio, Giamblico, Plutarco, Platone, Cicerone e via dicendo, tutti furono iniziati nei templi egizi. E lo stesso Cristo dove trascorse la sua infanzia? La fuga in Egitto è cosa nota anche al più incolto dei cristiani. Per gli egiziani l'uomo era costituito, semplificando alquanto, da:

- un corpo fisico o Kath;
- dal Ka, una specie di corpo eterico (lunare

direbbero gli ermetisti);

- dal Ba, una specie di conscio e di inconscio insieme;
- da un Kohu o corpo di gloria.

Quest'ultimo corpo nasceva - secondo gli iniziati dei templi egizi - dal Khat o corpo fisico - mediante una pratica fisica che costituisce il piccolo arcano dei filosofi. Questa nascita per endogenesi è la resurrezione iniziatica dell'uomo vivente tuttora nel piano dei quaternario e non dopo la morte.

Non spenderemo molte parole per dire che l'arcano viene rivelato non dal Maestro o dall'Iniziatore, ma da una entità non quaternaria che richiede uno stato di coscienza simile a quello della Beatrice dantesca e tanta, tanta purezza magica.

Solo dopo la purgazione l'occulto parla. L'Iniziatore a questo punto può solo confermare la scoperta del segreto o non confermarla in caso contrario. Ma per far ciò egli deve conoscerlo. E questa è la pietra di tocco e del Maestro e del gruppo a cui appartiene.

Qualunque deviazione da questo passo obbligato potrà portare al massimo ad una buona integrazione psicologica, mai - ricordatelo bene - alla resurrezione, all'immortalità, scopo questo e fine ultimo di qualsiasi iniziazione tradizionale.

Questo è quanto occorre dire.

Leggi, rileggi, medita, apriti in umiltà e la Luce illuminerà la tua coscienza purificata. La docetica è tutta qui!



Sezione «Lavori Filosofici»

Sul tipo di conoscenza gnostica

Elenandro XI

Prima di introdurci lungo il sentiero dello studio del mito gnostico, è bene precisare e delimitare il messaggio che questi maestri, filosofi, mistici, visionari ed iniziati intendevano veicolare nelle loro arabesche cosmogonie.

Inizialmente è doveroso sottolineare come sia profondamente sbagliata l'odierna abitudine di considerare i termini "gnosi" e "gnosticismo" come sinonimo l'uno dell'altro.

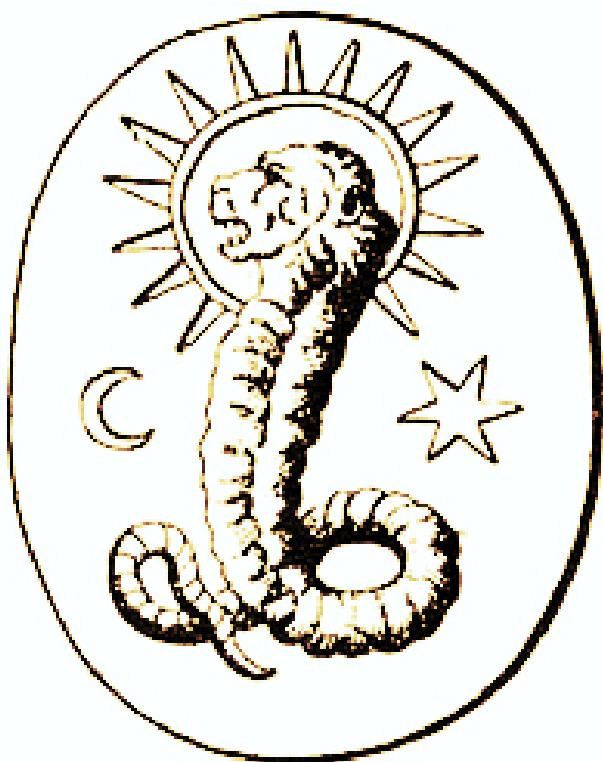
Ovviamente possiamo affermare che ogni comunità spirituale, iniziatica e religiosa propugna una propria gnosi; ma non tutta la gnosi è raccolta nello gnosticismo, il quale sviluppa un viatico verso la Conoscenza che assume caratteristiche proprie, in guisa della prospettiva originale attraverso la quale lo gnostico si rapporta alla creazione e al creatore.

Cercando quindi di dare un senso a cosa è lo gnosticismo, e di riflesso al tipo di gnosi che in esso è pregante, possiamo affermare come lo gnosticismo sia un movimento eterogeneo, formatosi e sviluppatosi, apparentemente, in seno all'Impero Romano nei primi tre secoli dell'era cristiana; la gnosi, che esso propone è la conoscenza dell'uomo, delle sue radici e della salvezza da questo mondo che è ritenuto ostile ed ingannatore in quanto creazione di una divinità minore e gelosa. La gnosi è innanzitutto "verità" attorno alla prigionia dell'uomo e successivamente forma e veicolo di salvezza, che permette allo gnostico di emanciparsi dal retaggio carnale e psichico a cui la divinità creatrice lo ha asservito.

Questa conoscenza non è intellettuale, non è frutto di riflessioni e neppure deriva dalla pratica nelle e per le cose di questo mondo, essa assume caratteristica di illuminazione profonda, liberatrice e salvatrice.

Riportiamo le parole di Valentino, maestro gnostico alessandrino, così come tramandateci da Ireneo di Lione nella sua opera *Adversus Haereses*.

«Non si deve compiere il mistero del potere ineffabile e invisibile per mezzo delle cose visibili e corruttibili della creazione, né quello degli esseri impensabili e immateriali per mezzo delle cose sensibili e corporee. La "salvezza perfetta" è la "conoscenza" stessa dell'ineffabile grandezza: perché essendo venuti attraverso l'«Ignoranza», il «Difetto» e la «Passione», tutto il sistema generato dall'«Ignoranza» è dissolto dalla conoscenza. Perciò la conoscenza è la salvezza dell'uomo interiore; e non è corporea, perché il corpo è corruttibile; non è psichica, perché anche l'anima è un prodotto del difetto ed è come un abitacolo per lo spirito: spirituale deve essere perciò anche la salvezza. Per mezzo della conoscenza l'uomo interiore, spirituale, è salvato; perciò "a noi è sufficiente la conoscenza



dell'essere universale": questa è la vera salvezza» (Iren. I, 21, 4).

In base a quanto sopra riportato possiamo proporre due riflessioni.

La prima è che lo gnostico ricerca una propria via individuale, non trasmissibile e non universale attraverso il rifiuto delle convenzioni psicologiche, religiose, e sociali in quanto ritenute corrotte e corruttrici.

La seconda è che il tipo di conoscenza gnostica non è tanto un apporto, una conquista, una proprietà o un possesso da conseguire, ma una vera e propria forza che dissolve l'uomo duale, frutto della materia e della mente; quest'ultima, come mortifero fango, ricoprono e opprimono l'uomo interiore/spirituale figlio perduto di un Dio che è oltre e precedente il dio della creazione.

Così Hans Jonas nel suo libro "LO GNOSTICISMO" descrive questa forza che è la Gnosi: «l'evento umano individuale della conoscenza pneumatica è l'inverso equivalente dell'evento precosmico universale dell'ignoranza divina, e nel suo effetto redentivo è dello stesso ordine ontologico. L'attualizzazione della conoscenza nella persona è nello stesso tempo un atto che si ripercuote nel fondamento generale dell'essere."

La materia, lo spazio ed il tempo sono illusioni accidentali, frutto dell'incapacità dell'uomo di percepire la verità e l'orribile inganno del Demiurgo e degli Arconti.

Così viene descritta la fine di questa manifestazione in un testo ascrivibile alla scuola gnostica alessandrina:

(7)...la materia sarà distrutta, oppure no? Il Salvatore disse: " Tutte le nature, tutte le formazioni, tutte le creazioni sussistono l'una nell'altra e l'una con l'altra, e saranno nuovamente dissolte nelle proprie radici. Poiché la natura della materia si dissolve soltanto nelle (radici) della sua natura. Chi ha orecchie da intendere, intenda ". (Vangelo di Maria)

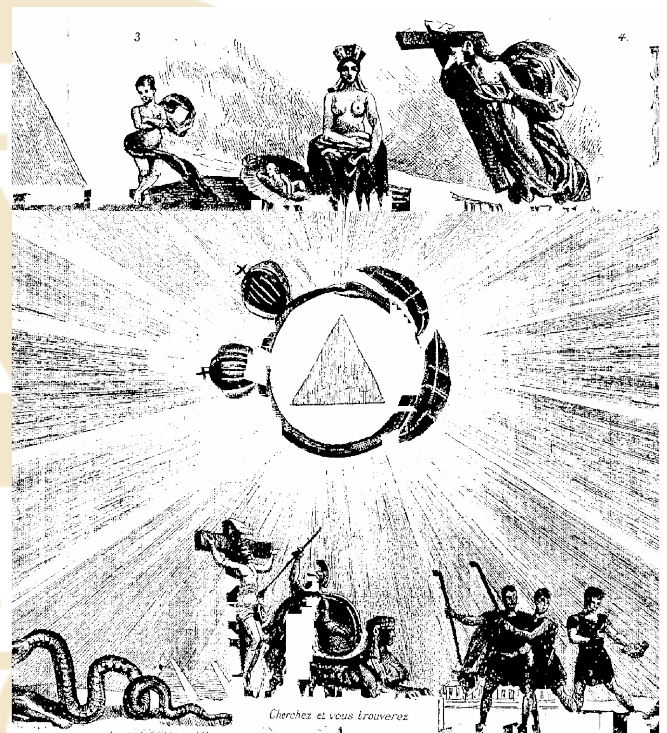
E' questa una profonda riflessione che sembrerebbe frutto di qualche ardita filosofia orientale, ma che invece si è sviluppata nei primi secoli dell'era cristiana nel bacino del

mediterraneo; una visione che rimanda alla creazione ipostatica tanto cara alle scuole cabalistiche più raffinate, le quali sono in profondo debito con lo gnosticismo alessandrino.

Le varie scuole gnostiche di oriente e di occidente hanno incarnato in modo difforme questo insegnamento, ed in modo difforme lo hanno trasmesso ai propri iniziati; esse hanno assunto la forma di scuole filosofiche, comunità iniziatiche e religioni assumendo i tratti caratteristici della cultura in cui si andavano ad innestare.

Fra esse vi era chi proponeva una sorta di estasi filosofica, chi una condizione di rifiuto per le regole sociali e morali, e chi altre ardite letture in chiave magico sessuale delle scritture sapienziali del mondo antico; erano però accomunate da una ricca mitologia che proponeva una narrazione ed una lettura di non facile comprensione per colui che era profano alla peculiare visione del mondo che lo gnosticismo incarnava.

E' attraverso questa raffinata ed imponente simbologia, raccolta fra le pieghe degli affreschi cosmogonici, che l'adepto sprofondava negli abissi della densa carnalità e della caotica psiche, per riemergere fra le vette del puro spirito.



LA MASCHERA

Iperion S::I::I::

**«Quante maschere e sottomaschere
noi indossiamo
Sul nostro contenitore
dell'anima, così quando,
Se per un mero gioco, l'anima
stessa si smaschera,
Sa d'aver tolto l'ultima e aver
mostrato il volto?»
(Fernando Pessoa, 35 Sonnets,
Lisbona, 1918)**

Fra i simboli che connotano l'associato martinista, è la maschera quello che più degli altri offre una percezione dell'immaterialità interiore, quale auspicabile esperienza spirituale per coloro che vengono posti sul sentiero che anela alla reintegrazione individuale e universale.

Come più volte rammentato da quanti affrontano questo tema, il termine maschera è sinonimo di persona in quanto la maschera era utilizzata in passato per dare all'attore le sembianze del personaggio che si voleva interpretare, in altre parole, la maschera veicola all'esterno l'immagine di ciò che vorremmo apparire, ma che in realtà non siamo. Ciò che di ciascuno di noi conosce la gente è la maschera che di volta in volta si indossa; e molto spesso si utilizzano diverse maschere, tante a seconda dell'immagine che di sé si vuole dare nei diversi contesti. Infatti, nella citazione di Ferdinando Pessoa(1), si fa riferimento al molteplice numero di maschere e sottomaschere che di sovente si indossano. Così la maschera diventa uno strumento per nascondersi, per falsare la propria identità, per proteggersi dall'ambiente circostante, ma è anche uno strumento che consente di ritrovare il dialogo interiore e il proprio vero essere. Quindi si può dire che la maschera ha un'azione

duale: ci rende incogniti verso l'esterno, dei senza nome, ma ci mette anche in contatto col nostro intimo, ci relaziona con quel senso di immaterialità che ci portiamo dentro.

Come già indicato, la maschera rappresenta lo stato presente del postulante, la sommatoria dei molteplici io sviluppatasi in seguito ai continui condizionamenti che l'ambiente circostante e il vivere sociale gli impone; di fatto è l'involucro grossolano che caratterizza l'uomo del torrente, giusto per usare le parole di Louis-Claude de Saint-Martin. Ma, stante la funzione duale della maschera, non può essere solo questo. Durante il rituale di loggia viene detto che l'uomo è, in effetti, fuoco concentrato, pertanto, se l'iniziato martinista indossa una maschera, è per meglio strappare tutte le maschere(2) nel tempo affastellate, per mostrare quindi il suo vero volto, quello della somiglianza divina, il volto di D'IO che non ha nome. Infatti, già il nome imposto alla nascita è la prima maschera che ci proietta nel mondo finché di esso non se ne perderà traccia, e ciò che rimane sarà il senza nome(3).

Da quanto appena detto può trovarsi, per analogia, strumento primario per ogni iniziato, una delle chiavi per l'apocrifo di Filippo (c. 12): "Un solo nome non è pronunciato al mondo: il nome che il Padre ha dato al Figlio. Esso è al di sopra di tutto". E, sempre per analogia, nel senza nome può trovarsi la chiave della Parola Perduta, tanto cara in altre strutture che perseguono, per altre vie e con altri strumenti, il percorso verso la reintegrazione. Ecco ancora che la maschera, in quanto simbolo sacrale indica al martinista un percorso non privo di ostacoli, quello della spoliazione, soggetto ad una continua analisi e sintesi, ad un continuo solve et coagula reali, sulla e nella propria carne, motivo per cui il Martinismo è unico nella sua operatività, e non è per tutti. Chi cerca lezioni a dispense periodiche, incontri conviviali

puramente speculativi e persone a cui delegare delle proprie mancanze psicologiche, guardi altrove, perché nel Sacro, cioè nel sacrum facere, vale l'espressione virgiliana Procul, procul este profani, come spesso usava dire il Maestro Passato Giovanni Aniel.

Considerate le diverse comprensioni simboliche che attengono la maschera possiamo ben dire che essa è un medium, se vogliamo utilizzare l'accezione di Marshall McLuhan(4), in quanto, sebbene priva di contenuto apparente, trasmette una moltitudine di significati che giustificano il suo essere simbolo(5) da conoscere e interiorizzare.

Infatti, al martinista è richiesto di conoscere i simboli che gli vengono mostrati perché è attraverso la loro conoscenza, e non forme di indottrinamento cattedratico, di lezioni ebdomadarie o di periodici post in rete, che avviene la sua evoluzione spirituale. Non a caso si è fatto riferimento alla conoscenza dei simboli, laddove il termine conoscere ha la sua origine nel latino cognoscere, composto dalla particella cum "per mezzo" e da gnosi dal greco "conoscenza". Perciò, conoscere è acquisire lo stato di ciò che si conosce, cioè la comprensione dell'esperienza avuta, l'interiorizzazione.

Si ha la conoscenza nell'istante in cui il conoscente, la cognizione e il conoscitore si sovrappongono divenendo una cosa sola, identificandosi, trasformando così l'esperienza fatta in consapevolezza. Da ciò il famoso adagio(6): "Per conoscere ciò che è la cosa bisogna essere la cosa stessa. Se tu vuoi conoscere cosa sia il cavallo bisogna che tu ti senta cavallo. Se invece resti bue, e io ti parlo del cavallo, tu non capirai." Questo modo di intendere il simbolo, e la maschera in particolare, richiama direttamente il concetto di palingenesi, dal greco "nuova nascita", quindi un risveglio, una reminiscenza, un ricordo di una preesistente unità sostanziale(7) così cara al martinista e tracciata da Martinez de Pasqually nel Trattato sulla reintegrazione degli esseri(8). Quando nel rituale di iniziazione dell'Associato martinista viene presentata la maschera al neofita, l'iniziatore conclude: "Questi sono i significati principali che scaturiscono dal profondo del simbolismo della maschera e altri

ti si riveleranno se il tuo cuore avrà imparato a cercarli." Non a caso si fa riferimento al cuore, ritenuto dagli antichi l'organo deputato alla memoria e, di conseguenza, al ricordo. Infatti, il termine ricordo deriva dal latino cor, cordis "cuore" più il prefisso re, quindi un riportare al cuore la memoria di ciò che eravamo(9), prima della "caduta" e del conseguente percorso di riconciliazione e reintegrazione su cui deve operare il novello martinista: dell'uomo nell'uomo e dell'uomo nel divino. Ecco che ad un cenno del Filosofo, l'Esperto squadra il Tempio, i fratelli e le sorelle si mettono in piedi e all'ordine (ἔστος- hestos), la Lama è mostrata, il Libro è aperto all'Incipit di Giovanni, il Pantacolo è manifestato. Un brivido risale lungo la schiena: Elia Artista è presente. Il Filosofo batte un colpo di maglietta: l'Opera può avere inizio. Hic et nunc.

1. Fernando Pessoa (1888-1935), poeta portoghese. Il riferimento è tratto da F. Pessoa, Trentacinque sonetti, Passigli, Bagno a Ripoli (Fi), 1999.

2. R. Boyer, Maschera, Mantello e Silenzio. Il Martinismo come via di risveglio, Tipheret, Acireale-Roma, 2012, p. 75.

3. Ibidem, p. 72.

4. Marshall McLuhan (1911-1980), filosofo, sociologo e critico letterario canadese. Fra le sue opere: M. McLuhan, Gli strumenti del comunicare, Il Saggiatore, Milano, 2015 (n.e.).

5. "Un simbolo è una particolare e ben orientata configurazione sensibile, che, grazie alla sua pregnanza di immagine concreta, esprime perfettamente tutto un mondo di concetti, altrimenti scarsamente esprimibili e comprensibili, data la loro astrattezza, o meglio, data la loro rarefazione ideale". M. Macale, Il mito della Tradizione. L'iniziazione dell'uomo al terzo millennio, Bastogi, Foggia, 1991, p. 25.

6. Si veda: "La Magia Divinatoria: I Tarocchi" di G. Kremmerz in: Mondo Occulto - Rivista Iniziatica Esoterico-spiritica, anno I, nr. 4, Luglio-Agosto 1921, Napoli.

7. Si veda: M. Barracano, "Premessa" in: J.G. Gichtel, Theosophia Practica, Mediterranee, Roma, 1982, pp. 9-16.

8. Martinez de Pasqually, Trattato sulla reintegrazione degli esseri, Tipheret, Acireale-Roma, 2015.

9. La visione dell'uomo prima della caduta, rappresentata da Martinez de Pasqually nel Trattato, poco si discosta dall'anamnesi (o reminiscenza) di un'esistenza iperurania dell'anima, antecedente al suo ingresso nel corpo, tracciata da Platone nel Simposio.

LA CABALA

Hod I:::I:::

La Cabala è una scienza occulta che affonda le sue radici nel giudaismo e si presenta in forma esoterica e simbolica. La Cabala è tantissime cose, talmente tante che sarebbe illusorio pretendere di spiegarle tutte in una sola volta (e capirle in una sola vita!): tra queste, è anche una descrizione della creazione, di come il nostro mondo abbia una certa forma, di come questa forma influisca sulla nostra vita e di come dovremmo agire per renderla migliore.

Secondo la Cabala l'uomo è costituito dai suoi desideri, ed il desiderio ultimo è la felicità.

La Cabala questa felicità la chiama "Luce", che è un termine metaforico per indicare la felicità infinita che appaga tutti i nostri desideri e che irradia l'intero universo.

Tuttavia la nostra vita non sempre sembra irradiata da una felicità infinita, e questo avviene perchè il nostro mondo è solo una piccola parte dell'universo, separata dal resto da una sorta di velo: i Cabalisti dicono che il nostro mondo è il mondo dell'uno per cento, ove domina la materialità e la concatenazione delle cause, mentre il resto, il mondo del 99 per cento, è invece irradiato dalla Luce infinita.

Se l'uomo è desiderio di felicità, e se la Luce è felicità infinita, allora diventa fondamentale per l'uomo mantenere il legame con la

Luce, rivolgendosi al mondo del 99 per cento. Infatti non è detto che il mondo dell'uno per cento, quello che ci circonda, ed in cui accadono le disgrazie, sia la nostra stazione di destinazione, solo che per raggiungere la Luce occorre rimuovere il velo che separa i due mondi, e per farlo si deve capire come mai esiste questa separazione. Si tratta cioè di scoprire le ragioni per cui l'universo ha assunto una data forma.

Secondo la Cabala, l'universo fu originato dal nulla da un unico punto di Luce. Questo

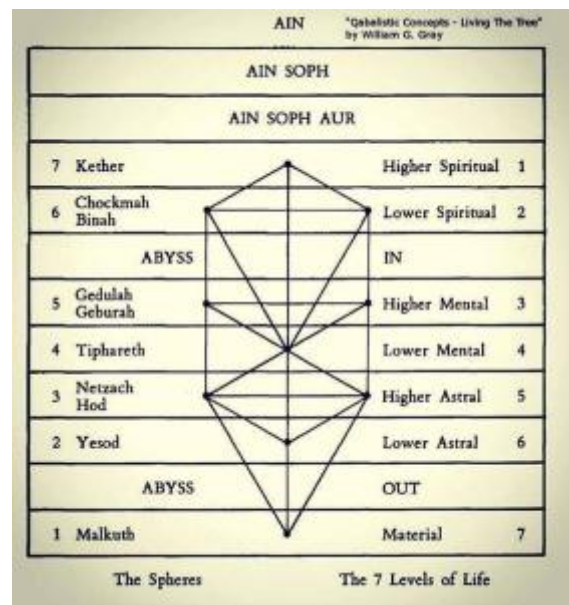
nulla è chiamato il mondo senza fine. Il mondo senza fine era colmo di Luce infinita. La Luce infinita non è il Creatore (del quale nulla si è in grado di dire, Egli è l'indicibile per eccellenza) ma promana da esso. La natura della Luce era soddisfare i desideri e bisogni di qualcuno, solo che non c'era nessuno i cui desideri si potessero soddisfare, e la Luce doveva trovare il suo destinatario. Per soddisfare questa esigenza si ebbe l'atto della creazione, secondo i Cabalisti il solo e unico atto della creazione: la Luce si contrasse in un unico punto originando uno spazio primordiale, in cui fu creato un Vaso. Il Vaso naturalmente non era un'entità fisica, bensì una forza, un'essenza intelligente e immateriale. La natura del Vaso era un infinito desiderio di ricevere, così come la natura della Luce un infinito desiderio di dare.



Il sistema Luce-Vaso funzionò, ma non in eterno, perchè a un certo punto l'equilibrio si ruppe. Il Vaso e la Luce promanando dallo stesso Creatore erano di una stessa natura, cosicchè al Vaso non bastava ricevere la Luce, ma desiderava anche produrne, solo che la sua natura non gli consentiva di farlo. Insomma il Vaso ha iniziato ad avere un desiderio inappagato, quello di soddisfare direttamente i propri desideri. Si crea un paradosso: la Luce capace di soddisfare tutti i desideri non può fare nulla, l'armonia finì ed il Vaso si isolò dalla Luce, e si ruppe. Ognuno di noi deriva da questo Vaso che ha avuto il desiderio di imparare a riprodurre da solo la Luce senza l'aiuto del Creatore, il quale, appunto per permettergli di creare tutto quello che desiderava, gli ha messo a disposizione il mondo dell'uno per cento, separandolo dal mondo del 99 per cento mediante un velo composto di dieci strati, le dieci Sefirot, unite da ventidue sentieri, ciascuna delle quali è una dimensione separata che ci divide dal mondo infinito in cui si trova il Creatore e regna la Luce. Malkuth è il nostro mondo, la Sefirah superiore, Keter, è legata direttamente col mondo infinito del Creatore.



Il sistema sefirotico è uno degli aspetti più affascinanti della Cabala, assieme al suo oscuro contrario, le qlifoth, che costituiscono un sotterraneo mondo negativo di cui secondo i Cabalisti nemmeno si dovrebbe parlare, perchè solo parlarne ne accresce la forza.



Il Vaso aveva due poli, uno maschile ed uno femminile e da essi nasce il dualismo che pare governare questo mondo, la cui più alta espressione è il dualismo uomo donna, simbolicamente espresso nella leggenda biblica di Adamo ed Eva. Qui possiamo percepire il legame tra quello che abbiamo appena raccontato e il momento della espulsione dal Paradiso. Secondo i Cabalisti quindi l'unico atto della creazione fu il Vaso, ed il Creatore non ebbe direttamente a che fare con la nostra creazione. Solo che adesso siamo noi a dover recuperare l'armonia perduta. L'unico modo per farlo è superare il pane della vergogna, come i Cabalisti chiamano il sentimento provato dal Vaso per il fatto di ricevere luce senza poterne dare a sua volta in cambio, e questo superamento può avvenire solo imparando non solo a ricevere, ma anche a dare la Luce, cioè imparare ad essere un "donatore", una persona che con le proprie azioni non tende solo al soddisfacimento delle proprie esigenze primarie, ma anche a dare qualcosa agli altri. Producendo Luce noi assolviamo al nostro compito in questo mondo,

e questo passaggio dalle azioni impulsive, emotive ed egoistiche a quelle razionali, ponderate ed altruistiche è chiamato dai Cabalisti "trasfigurazione".

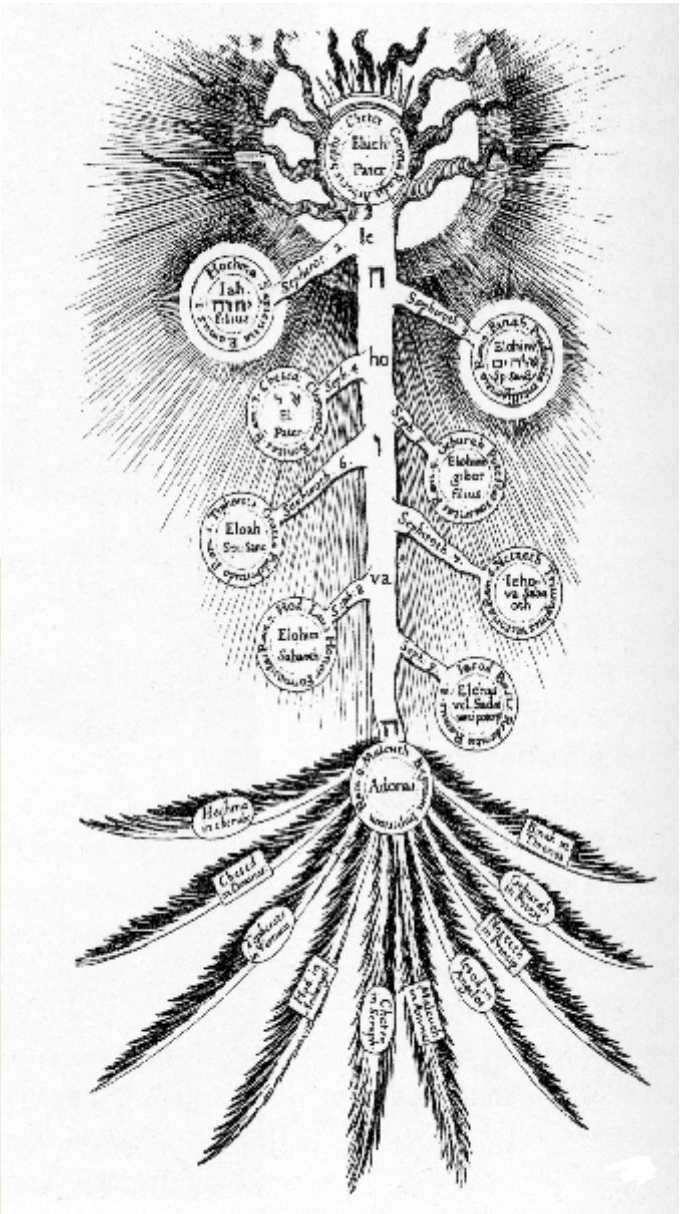
Con la trasfigurazione l'uomo si avvicina al Creatore, perchè anche lui inizia a produrre Luce e quante più persone raggiungeranno la trasfigurazione, tanta più Luce risplenderà nel nostro mondo. Ma stando così le cose, come mai di Luce ce n'è poca?

Perché a ciascuno di noi mentre percorre questa strada, si fa incontro un potente avversario. Satana. Satana per la Cabala è reale, molto reale, e non lo troviamo all'inferno né sotto terra, ma dentro di noi, nella nostra avidità e nella nostra aridità.

Satana è sostanzialmente il nostro egoismo. Egli dissuade l'uomo dalle vie nobili ma difficili, proponendogli invece soluzioni poco pulite ma facili, in una parola il diavolo induce al male. Satana tuttavia a differenza del Vaso e del Creatore, non è un essere animato e razionale, ma è il simbolo di quegli ostacoli che ci impediscono di liberarci dal pane della vergogna.

Tuttavia il fatto che Satana sia dentro di noi, non vuol dire che ciascuno di noi è la sua incarnazione, perché secondo la cabala Satana, come anche la Luce, è dentro di noi ma è anche fuori di noi. Sia Satana che la Luce parlano dentro di noi e si tratta solo di saper distinguere nei nostri pensieri cosa proviene dall'uno e cosa dall'altra. In genere i Cabalisti tendono ad ascrivere a Satana le decisioni che provengono dal nostro io razionale, ed alla Luce ciò che ci giunge come ispirazione e intuizione. Il desiderio di reagire a Satana e rinunciare all'egoismo in favore dell'altruismo, i Cabalisti lo chiamano "resistenza", ed è resistendo a Satana che noi creiamo la Luce.

Dunque bisogna muoversi sulla strada della resistenza, non curandosi delle tentazioni e abbandonando i propri desideri egoistici. Soltanto così noi possiamo vincere il nostro avversario e liberarci dal pane della vergogna. Solo così il Vaso può realizzare il proprio desiderio e la Luce illuminare tutto il mondo, solo così noi possiamo arrivare al bene e alla felicità infinita.



Forma o Sostanza

Ignis I:::I:::

In prima analisi sembra chiaro come la sostanza di ogni cosa debba essere essenzialmente più importante della forma.

In un percorso iniziatico non bisogna però fare l'errore di confondere la forma con l'apparenza e tanto meno col formalismo:

la forma è ciò che rende evidente la sostanza, l'apparenza è una mistificazione, un inganno, il formalismo un atteggiamento esteriore, cui potrebbe non corrispondere una reale dirittura morale o una concreta consapevolezza, creando una evidente distonia col sentimento di fratellanza e di concordia che dovrebbe invece regnare all'interno di perimetri iniziatici.

La "Forma" non riguarda esclusivamente il mondo fisico ma si estende al mondo interiore, quel microcosmo che altrimenti rimarrebbe indecifrabile non solo ad un intelletto esterno ma persino a noi stessi.

La nostra mente fa esperienza, fissando immagini. Quando pensiamo, ragioniamo, parliamo, cerca tra mille forme quell'immagine che meglio ricorda l'emozione, il sentimento o l'azione che intendiamo esprimere o provare. Immagazzinare immagini artefatte in un contenitore disordinato crea cervelli confusi e conseguente discordanza tra pensiero, parola e azione.

Un atteggiamento attento, disciplinato, presente a sé stesso, aiuta ad analizzare la realtà circostante e gli stimoli intellettuali in modo più chiaro, permettendo di estrapolare e fissare soltanto il concetto puro o l'essenza reale dell'esperienza, impedendo alle umane miserie di contaminare pensieri e conseguenti azioni.

Un aspetto ordinato riflette una mente equilibrata così come il disordine psicologico è spesso tradito da un aspetto trascurato o eccessivo.



La forma mentis dell'iniziato deve avere una relazione diretta e concorde con la sua forma esteriore.

Paul Sedir nella XXIV delle sue meditazioni dice testualmente: "... La dignità interiore si riflette sempre nell'aspetto fisico; l'eleganza dei pensieri dona linea all'abito; il saggio conduce una vita comune con un cuore incandescente. L'atmosfera superiore fluttua visibilmente attorno ad alcuni esseri superiori, per vestire i panni dei poveri di cui sono coperti con una nobiltà che colpisce e commuove. Ma io la cui povera anima mi vieta al contempo sia l'azzurro che il fango, io che sono tiepido, io che ho nutrito molti desideri e che opero così piccoli atti, mi asterrò dalla grossolaneria così come dalla affettazione..."

La "Forma" è anche il vestito dei nostri rituali, ciò che rende intellegibile e trasmissibile la sostanza della tradizione e del simbolismo.

E' la "Forma" che rende le nostre azioni sostanzialmente ed universalmente utili o dannose, i nostri pensieri positivi o negativi. Dal termine forma deriva il termine formula come enunciato simbolico di una relazione tra elementi espressivi ed elementi sostanziali.

Quindi se da una parte intervenendo sulla sostanza ne deriva una diversa formula, intervenendo sulla formula si cambia inevitabilmente la sostanza.

Tre protoni di troppo separano il piombo dall'oro, ma l'energia necessaria per rimuoverli è tale, da renderne economicamente infruttuosa l'operazione; altrettanto faticoso e penoso appare il lavoro interiore cui ogni vero iniziato dedica la sua vita. Ma quanto vale l'oro filosofico? Dove e come attingere l'energia necessaria per trasmutare uno spirito grezzo in autentica fonte di saggezza?



Il Martinismo, che fonda la sua tradizione sul mito della reintegrazione, esprime formalmente questa tradizione con la formula Pentagrammatica; sul piano della manifestazione, appare un nuovo elemento: il fuoco spirituale. Un fuoco capace di mettere ordine nel caos; un elemento capace di interrompere la catena degli eventi reattivi, donando l'autentico libero arbitrio, la libertà di scelta attraverso la conoscenza. Questo fuoco non consuma, alimenta; è energia pura ed inesauribile ed in quanto tale è però necessario dargli un vestito, una forma, al pari dell'energia elettrica che è capace di esprimere la propria potenza soltanto se incanalata in un conduttore. Rituali, atteggiamenti, forma mentis, sono i conduttori con cui l'uomo comune può percepire ed utilizzare correttamente questa energia. In definitiva mi pare estremamente chiaro quanto la "Forma" debba coincidere con la "Sostanza".
Ignis I:::I:::



LA FEDE RENDE LIBERI

Ermes S:::I:::

Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista è una realtà iniziatica e spirituale finalizzata alla trasmissione del culto divino attraverso una complessa ed esclusiva ritualità scandita dai cicli solari e lunari. Sotto il profilo ontologico è interessante notare come i cicli lunisolari non siano il frutto di una invenzione umana all'interno di una specifica mitologia, ma siano manifestazioni della natura ultraterrena quindi di qualcosa che esce dalla sfera terrestre che nella visione gnostica valentiniana rappresenta un mondo che non è frutto dell'Amore e della Conoscenza come il mondo del Pleroma, ma dell'ignoranza e del desiderio (F. Goti - Lo gnosticismo storico).

Quindi una Natura superiore e divina ad una inferiore demoniaca e terrena dove l'uomo, suo malgrado, è costretto a vivere.



Niente è stato inventato dal Sovrano Ordine Gnostico Martinista per costruire i simboli portatori di un pensiero, ma è attraverso la sapiente e lucida osservazione della Natura ultraterrena e divina a guidarci ricordandoci sempre che nel peggiore dei mondi possibili non si può scendere a compromessi con chi ci è nemico.

Il Filosofo Incognito Louis Claude de Saint Martin scrisse che "Non si può comprendere l'Uomo attraverso la Natura ma la Natura attraverso l'Uomo" poiché il riferimento dobbiamo restare noi, intendendo l'Uomo, e per l'Uomo un figlio di Dio, con la consapevolezza di essere portatori di scintille divine. Per questo motivo ogni scadenza dei cicli lunisolari diventano il momento perfetto di una esistenza terrena in cui il nostro essere può trovare il giusto tempo per affacciarsi in una dimensione spirituale aliena a questo mondo. Una sorta di tregua tra mondi diversi: quello della materia e quello dello Spirito.

Nel XXI secolo, completamente immersi in un mondo materialista, relativista e superficiale, per chi ha perso ogni qualità identitaria, tutto questo suona come una provocazione.

Una descrizione perfetta ed emblematica dell'uomo contemporaneo, o forse dell'uomo senza tempo, è quella di Ettore Petrolini, del quale è certo il percorso iniziatico liberomuratorio, quando, intorno agli anni "30 del secolo scorso, descrive il suo celebre personaggio Gastone "vuoto senza orrore di sé". Oggi tutto questo appare essere la norma, come normale sembra considerare l'uomo della materia (ilico nella identificazione gnostica) come elemento centrale dell'Universo attorno al quale tutto ruota: un vuoto attorno al quale ruota il niente.

L'effetto collaterale di questa convinzione tutta basata sull'egocentrismo, che gli antichi egizi, profondi conoscitori dell'animo umano



averebbero definito Dio Nascosto, è una profonda infelicità e solitudine raramente manifesta ma spesso occulta, nascosta in un teatro di finzioni convenzionali dal copione ben condiviso.

I Maestri passati invece, attraverso i temi fondanti della Tradizione martinista, ci hanno svelato la nostra parte divina e la necessità del percorso iniziatico (vedi Ecce Quam Bonum – Solstizio d'estate 2017 – Numero 15), l'unica via su cui poterci incamminare in un percorso di vera consapevolezza di noi stessi. Un cammino a volte faticoso, difficile da comprendere, impegnativo ma senza alternative.

Per capire meglio la nostra essenza e le origini del nostro essere spirituale, i riferimenti sono gli antichi testi.

Nell'Antico Testamento si legge come Adamo e Eva, che vivevano liberi nel giardino dell'Eden, vennero puniti per aver mangiato il frutto dell'unico albero proibito.

Nel mito manicheo invece “Una volta che Adamo, finalmente memore di se stesso, ebbe assaggiato dall'Albero della Vita, si alzò in piedi, si batté sul petto e proferì: “Maledetto sia il creatore del mio corpo e colui che imprigiona la mia anima e coloro che mi hanno fatto loro schiavo” (estratto dal già citato “Lo gnosticismo storico”).

La punizione è comunque la solita, anche se vissuta con diverso animo: una nuova coscienza con cui dover fare i conti che deriva dalla conoscenza del Bene e del Male e la consapevolezza che, intrappolati in questo fragile corpo di carne e di ossa, un giorno sicuramente moriremo.

Il peccato originale, che diventa così una cosa unica con l'essere umano, si origina dalla disobbedienza e dall'aver mangiato il frutto della conoscenza del Bene e del Male. Una allegoria straordinaria perché, presentata in questo modo, NON ci mette di fronte al Bene e al Male, ovvero da qualcosa da affrontare, ma ad una rappresentazione di quello che noi con i nostri limiti siamo in grado di percepire del Bene e del Male.

Una conoscenza indiretta derivata da un frutto di cui è sintesi assoluta. Concetti così lontani dall'Uomo da dover essere presentati

attraverso la superfetazione di un albero, il simbolo più importante del giardino dell'Eden che è il paradiso da cui siamo caduti.

Così il Bene e il Male ci accompagneranno, perseguitandoci per tutta la vita e, con essi, il desiderio del Bene e il timore del Male, generando un vero e proprio inferno emotivo interiore.

Ed ecco apparire il contenuto del messaggio, il vero rischio, perché per nostra natura, fortemente legata all'unico istinto animale che possediamo, quello di sopravvivenza, ciò che temiamo è proprio quello che è più presente nei nostri pensieri, magari inconsapevoli, interni, nascosti e oscuri, quindi i peggiori e sempre presenti.

Per Platone gli esseri umani non sono né tutto corpo animale, né tutto spirito divino ma, essendo vie di mezzo, avremmo trovato noi stessi solo con la morte. Per accettare questa inevitabile verità è necessario percorrere una via che conduca ad uno stato di saggezza: saggezza che non è proprio il simbolo della contemporaneità, fatta di eccessi e inconsapevolezza come il Gastone di Petrolini. In assenza di saggezza, gli umani sono ciechi e perduti in un mondo di vane illusioni e la Luce, unico elemento che ci può consentire di vedere, nel mondo delle Tenebre non è compresa (... et tenebrae eam non comprehenderunt. Estratto dell'Inno al Logos di Giovanni evangelista).

L'identificazione di Luce e Tenebre non è quella delle leggi della fisica dove le tenebre sono l'assenza di luce, ma costituiscono due elementi differenti con differenti identità opposte e inconciliabili: l'oblio alle Tenebre, la Verità alla Luce.

Così tutti desiderano la Luce e la Verità e al contempo tutti temeranno le Tenebre e l'oblio dando origine ad una forza della psiche umana che terrà insieme due forze opposte. E inizia così anche il pensiero bicefalo attraverso il quale si scatenano desideri alimentati da occulti quanto imperiosi timori.

“Desidero essere sano (temo la malattia)”

“Desidero essere ricco (temo la povertà)”

“Desidero essere accettato dagli altri (temo la solitudine)”

“Desidero essere amato (temo di essere

ignorato)”

Ogni desiderio nasconde un presupposto malevolo. E così il Male ci seguirà ovunque e comunque, confondendosi coi nostri voleri e deviando ogni intenzione, ogni forma di realizzazione dei nostri progetti di vita, ogni tipo di crescita interiore e spirituale. Il Male, che ci impregna in un mondo fatto su misura per chi non ha talento, se non quello di essere abile a manipolare la materia, trovando nell'assenza del pensiero critico tutto quello che serve per sopravvivere nella prigione terrena.

In questo quadro, così straordinariamente dipinto, le due entità contrapposte diventano concetti, idee e, in quanto, tali idealizzate rendendole sfuggenti, insinuando la convinzione della normalità di un mondo di contrapposizioni.

Il nostro peccato sta proprio lì, nella tentazione a doppi pensieri e nella difficoltà a compiere scelte, anche apparentemente facili poiché continuamente disorientati. E disorientati nel vero senso del termine che deriva da oriente come giusta via, quella da cui il Sole/Luce/Verità sorge proprio nel giorno degli equinozi perfettamente a Est, perfettamente a oriente. Disorientati anche dalla perdita della tradizione di orientare gli edifici di culto che, dal neolitico fino al XVI secolo, seguivano la regola di costruire nel rispetto di un asse est-ovest, legando il tempio materiale al tempio spirituale identificandolo come emblema della manifestazione della Luce e dell'ordine derivante da un mondo superiore nel quale regna il Pleroma e di celebrare solstizi ed equinozi rinnovando un patto, ogni volta, con il Dio che dona la vita e la sapienza attraverso la Luce. Un mondo caotico, quello terreno, nel quale riporta ordine solo l'idea del Dio unico superiore a ogni elemento. E al Dio Unico deve seguire una sola scelta, un solo pensiero.

Ma noi siamo già duali fatti di carne e fatti di Spirito in un mondo nel quale è la carne a ospitare lo Spirito.

Quindi temiamo per la nostra carne. Senza corpo lo Spirito perde il suo contenitore terreno e la possibilità di riscattare la propria esistenza mettendo in atto le proprie risorse spirituali per il ritorno alla dimora divina, al Pleroma, il

mondo superiore illuminato dalla pienezza divina.

Allora non possiamo fare altro che affidarci al Dio unico verso cui vogliamo tornare.

Il nostro compito sarà quello di fare quello che possiamo, nel migliore dei modi e che è nelle nostre possibilità ben consapevoli che siamo esseri imperfetti ma perfettibili.

Abbandoniamo le due entità contrapposte e pensiamo solo ai nostri obiettivi perché se siamo nel giusto, se siamo in grazia di Dio ce la possiamo fare e se falliremo chiederemo di poter ricominciare perché faremo meglio, finché avremo la forza di farlo.

L'affidamento a Dio smonta il peccato originale e ci ricorda chi siamo e cosa dobbiamo fare liberandoci dai pensieri e volontà oscure che condizionano la nostra esistenza, i nostri comportamenti e le relazioni con gli altri, finalmente liberi di essere noi stessi e non ciò che gli altri vorrebbero che fossimo.

Improvvisamente liberi torneranno a brillare le scintille divine che ci furono affidate da Dio del Pleroma e nessun desiderio legato a qualche timore potrà impedirci la realizzazione dei nostri obiettivi.

Affidiamoci a Dio come ci insegnano i Salmi e Dio ci accompagnerà mostrandoci tutta la potenza che ci ha donati e che è racchiusa in noi. La mano di Dio è l'unica che potrà salvarci dal mondo di materia apparente e da noi stessi: chiediamola con i nostri rituali, con gli strumenti di invocazione, di evocazione e di preghiera che i Maestri passati con la loro saggezza ci hanno trasmesso, e se e quando Dio vorrà, troveremo anche il coraggio di scoprire noi stessi, la nostra vera natura e chi siamo.

Solo così saremo liberi. In qualunque mondo.

“Il vantaggio degli uomini sui demoni, consiste nel poter superare, a loro piacimento e volontà, i propri limiti ed agire come puri spiriti sebbene sottoposti al tempo. Tale è l'idea che devi avere sull'attuale potenza dell'uomo.” (da “il Trattato sulla reintegrazione degli esseri” di Martinez de Pasqually).



MEMORIA

MISERICORDIA A:::I888

«La mente si mette spesso al lavoro in cerca di qualche Idea nascosta, e rivolge ad essa l'Occhio dell'Anima: perché a volte queste idee sorgono all'improvviso nella nostra mente di loro spontanea volontà... o spesso sono risvegliate e fatte uscire dalle loro celle oscure verso la luce da una passione turbolenta e tempestosa».

La memoria riflette una condizione nella quale ogni essere umano vorrebbe trovarsi; la sua funzione materialistica, così come concepita dalla mente dell'uomo moderno, vorrebbe uno stato di perfetta lucidità dal quale poter attingere liberamente ed in qualsiasi momento dalla propria mente, dati o nozioni che parrebbero utili alla vita di tutti i giorni.

Esistono due condizioni che possono verificarsi: una, perfettamente conscia, vede la piena consapevolezza di avere già vissuto un'esperienza ma di non riuscire a ricordarne i dettagli o a volte neppure i tratti salienti. E' questa una condizione contingente nella quale ogni essere umano si è prima o poi trovato, in misura variabile a seconda della propria efficienza mentale. Ma si tratta pur sempre di una memoria di tipo grezzo, materiale, l'unica che la mente dei più sente la necessità di avere

L'altra, ben più rara così come difficile da affrontare, riguarda il nostro strato sub conscio che nei suoi sprazzi fulminei può far affiorare alla coscienza ricordi che non pensavamo di avere, o meglio esperienze che non credevamo di avere vissuto. Ciò potrebbe riflettere la nostra capacità di dimenticarci ciò che abbiamo visto o vissuto a causa del desiderio inconscio di riviverlo ancora, ed è quindi inquietante perché, se ascoltiamo bene, ci viene detto che siamo già stati, che abbiamo già vissuto.

Per mantenere viva la coscienza della memoria di noi stessi dobbiamo continuamente tentare di riportare alla superficie percettiva quelle idee che si sono sbiadite fin quasi a scomparire col

passare del tempo. Solo questo continuo lavoro è in grado di riportarci a quell'identità personale che inevitabilmente è stata annebbiata dalla perdita del ricordo delle nostre esperienze passate [1]

Questo processo, quantunque difficile poiché difficile è quanto meno accorgersi di doverlo e poterlo affrontare, risulta anche estremamente destabilizzante; esso ci sradica dai nostri schemi percettivo/cognitivi, che pur permanendo risultano ora insufficienti a darci una piena coscienza di ciò che siamo.



«Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza». Ofelia, Amleto, William Shakespeare

Ecco il motivo per il quale è un errore considerare la memoria come legata agli organi corporei ed ai sensi da loro espressi; pretendere di richiamare le immagini dimenticate e di chiarire quelle confuse, pretendere di “riattivare” la memoria, che non è altro che Spirito, attraverso la semplice concentrazione mentale non potrà portarci che fallimento e frustrazione, sostanzialmente perché la mente è programmata per lavorare in senso contrario. Non è un caso il fatto che spesso i sogni ci ricordino qualcosa di noi. Questa circostanza è spesso indecifrabile poiché numerosi sono gli archetipi ed i simboli in essa contenuti, non è una semplice riproposizione o ripetizione di un’azione compiuta in passato, dimenticata, e qui ricordata; è un risveglio che va approfondito e soprattutto coltivato nella sua permanenza.

La nostra mente tuttavia è forte, molto, troppo. Essa tende a soffocare e a far scomparire di nuovo quanto l’Anima tende a fare riemergere. Se ci soffermiamo su quante volte abbiamo avuto l’impressione di avere già sentito una voce o visto un’immagine, su quante volte tenendoci la testa fra le mani abbiamo cercato di ricordare, e su quante volte poi abbiamo

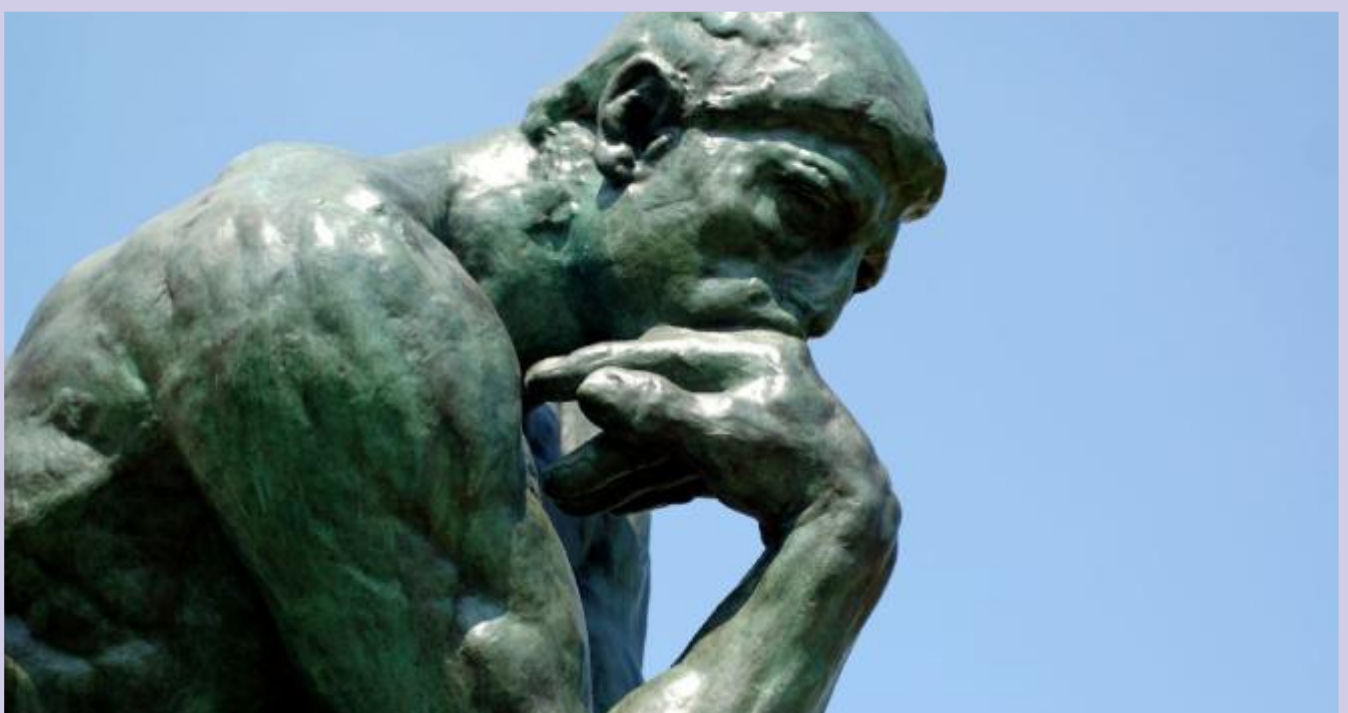
beatamente dimenticato qual era l’oggetto stesso del nostro sforzo.

La nostra mente è governata dai sensi fisici, i quali a loro volta sono stimolati e quindi governati da quanto noi percepiamo dalla vita terrena; essa è programmata per soffocare, attraverso la dimenticanza, ogni nostro anelito ed ogni accoglimento potremmo essere in grado di dare all’oggetto stesso di questo nostro anelito, come un circuito elettrico viene interrotto da un isolante posto da una mano malvagia che impedisce l’illuminazione della stanza, lasciandoci imprigionati nel buio.

Il passato viene considerata un mero esercizio ginnico in cui aiutarsi per mezzo delle molteplici evoluzioni tecnologiche; le popolazioni antiche, non dotate di questi “supporti” avevano sicuramente capacità mnemoniche maggiormente esercitate e quindi propedeutiche all’affioramento dei ricordi.

Qualsiasi sia la loro origine.

[1] John Locke «fin dove questa coscienza può essere estesa indietro ad una qualsiasi azione o pensiero del passato, fin lì giunge l’identità di quella persona»,



Elogio del carattere umanista ed individualista del Martinismo

Sachiel Ham, A:::I:::

Quello che maggiormente stupisce chi, da neofita ma da perseverante frequentatore di diverse scuole iniziatiche, si avvicina per la prima volta alla “via martinista”, è una particolare e sottile combinazione di elementi strutturali che costituiscono un unicum nel panorama esoterico dei nostri giorni.

La maggior parte delle scuole che si presentano, con i loro corsi, le loro conferenze, al cospetto dell’opinione pubblica, infatti, è caratterizzata tutta dal richiamarsi sempre e comunque ad un unico Maestro.

Succede nelle propaggini del neognosticismo, nelle scuole ispirate alla Quarta Via, nelle nuove declinazioni rosacrociane o di impianto teosofico, antroposofico, ecc. ecc. Basta ascoltare una qualsiasi conferenza online. Al momento della presentazione dell’associazione culturale viene subito specificato che la propria scuola si richiama esclusivamente agli insegnamenti di questa o di quella guida spirituale.

Ma forse molti di noi hanno vissuto l’esperienza di seguire per un certo periodo le attività di queste, per altro rispettabilissime e spesso bene organizzate, istituzioni.

Molti di noi avranno certamente notato come tutt’al più queste scuole possano spingersi a dichiarare la loro adesione alla figura di un seguace del venerabile fondatore: un discepolo-erede che, umilmente, ne prosegue la missione senza mai alterarla (o modificandola in minima parte solo per motivi inderogabili). Colpisce come il carattere predominante delle scuole esoteriche contemporanee, così pensate, sia quello di una palestra dove si studino solo i testi del fondatore indiscusso, ci si dichiari fermamente debitori verso di esso, ed alla fine si insegni a mettere in pratica delle “formule” ritenute le uniche capaci di condurre il neofita verso i più importanti risultati spirituali.

Questa modalità di strutturazione genera

indubbiamente ed inesorabilmente una tipologia di scuola che potremmo definire, con un’espressione forse troppo netta ma comunque efficace, una scuola “fideistico-comportamentista”.

Cosa succede, infatti, quando si crede che la parola di un Maestro sia l’unica parola valida? E cosa succede quando si pensa che, proprio in virtù del messaggio del Maestro, la scuola che si sta frequentando sia l’unica capace di “salvare”? Succede che il nuovo studente arrivi ad assumere, come sola possibilità di vera “adesione”, un atteggiamento meno critico possibile verso la scuola ed il suo messaggio e, cosa ancora più pericolosa, che egli giunga a mettere in pratica alla lettera delle “soluzioni” ritualistiche, mistiche, tecniche ecc. ecc. i cui risultati sarebbero garantiti soltanto dalla precisione dell’esecuzione e dalla maggiore o minore frequenza e convinzione con cui si applicano. In altre parole, succederà che il nuovo studente smetterà di cercare sé stesso, perché avrà trovato qualcuno che ha già in mano tutte le risposte, le procedure e le soluzioni pronte per lui.

Siamo qui, a mio parere, di fronte ad uno dei problemi psicologici più seri del mondo esoterico contemporaneo: l’afferinarsi, in larga scala, di una tipologia di “esoterista” che è in realtà, in maniera più o meno inconscia e poco consapevole, un “seguace” ed un “credente”. Questo tipo di studente spesso smette di leggere o cercare altri testi che non siano quelli della sua guida spirituale, si attiene scrupolosamente alle direttive ideologiche della scuola, sostiene acriticamente i postulati di questa ma, paradossalmente, si considera comunque un “libero ricercatore” della verità: tranne poi arrivare sempre e comunque a sostenere che se qualcuno ricerca liberamente non potrà che giungere alle stesse conclusioni del modello che lui venera! E mai termine fu più

appropriato: perché la “venerazione” verso il Maestro, nelle scuole esoteriche contemporanee, sfocia quasi sempre nell’assunto che il fondatore sia l’ultimo e definitivo Avatar, portatore di una missione universale.

Nel momento in cui qualcuno, animato da profonde esigenze spirituali, entra in una di queste scuole, l’atteggiamento di ricerca, fino ad allora centrato su sé stesso, verrà delicatamente, mellifluamente e a poco a poco messo a tacere e sostituito gradualmente con l’adesione convinta ai postulati, alle procedure ed alle pratiche “risolutive” della scuola, messe nero su bianco in un qualche corpus dottrinario riconducibile ad un unico grande riferimento spirituale. A tale “sostituzione” contribuirà sempre, oltre che una prassi di studio serrato, anche la richiesta di diventare esponente, conferenziere, ausilio all’opera di “diffusione” o “insegnamento”. E così, in breve tempo, le domande che stridevano da dentro, verranno messe surrettiziamente a tacere ed un gradevole senso di tranquillità ne prenderà il posto. Il discepolo, immerso nell’atmosfera di grande amore dei suoi fratelli, in un processo di identificazione identitaria di gruppo, scioglierà tutte le sue tensioni, smetterà di fare emergere la sua voce e relegherà il dubbio ad una sua personale mancanza di comprensione, lasciandosi così avvolgere dalla nuova Verità, assumendone le formule salvifiche ed arrivando persino a modificare i propri comportamenti esteriori, nella vita e nel modo di atteggiarsi. Nascerà così un nuovo “esponente” di scuola, un nuovo membro, un nuovo “convinto” conferenziere, un nuovo portatore della “Parola” appresa, ma morirà forse irrimediabilmente un’altra Anima.

Questo perché, per strani e misteriosi motivi, la nascita di un’Anima è un percorso sottile che esige un attentissimo ascolto di sé, la scelta di passaggi delicati o di risoluzioni forti da attuare nel serrato dialogo con la vita (e non solo con la sala di preghiera e di meditazione o con i testi univoci di una dottrina), la coltivazione e il mantenimento chiuso e protetto di una psiche che va allenata e si nutre soprattutto di “esperienze” (non solo esoteriche in senso

stretto!) e che non potrà mai essere fatta crescere per mezzo della mannaia che risponde al nome di “formula valida per tutti”, sia essa una preghiera, una pratica respiratoria tramandata da millenni o una tecnica meditativa specifica. Quando si prende in mano una “formula” e la si comincia ad applicare ciecamente, tutto il lavoro di (s)personalizzazione della crescita interiore, lavoro difficile e profondo, ermetico, rischia di essere sostituito da una serie di procedure meccanicamente ripetute e tutta l’inquietudine dovuta all’unicità di ogni singola esistenza declina ed abdica a favore del più facile abbandono alla ripetizione della formula salvifica, oltre che alle risposte trovate per noi da altri inarrivabili e superiori Avatar, la missione dei quali era proprio quella di fare il percorso “per noi”, indicarci sinteticamente e poi facilitarci l’ingresso verso la liberazione. Questa psicologia di stampo “fideistico-comportamentale” è a tal punto nociva da giungere ad annullare anche quanto di estremamente positivo queste scuole propongono: e cioè il simbolo vivo dietro la formula, il senso reale nascosto da un rito, la vera attitudine esoterica sfuggente dietro le necessarie semplificazioni della parola.

Ma questo è quanto! Essere sfumati e sottili, nelle scuole esoteriche di oggi, sembra confliggere con il modello di “iniziato” che queste richiedono e cioè una specie di fervente studente-apologeta che ripete, il più precisamente possibile, gli assiomi del maestro fondatore.

Per questa serie di paradossi, incredibilmente avvolti su sé stessi, le scuole esoteriche attuali sono in realtà, il più delle volte, delle macchine di fidelizzazione mascherate. E proprio per questo, spesso, diventano dei seri ostacoli verso la via della vera auto-realizzazione del Sé, unico scopo cui dovrebbe tendere, nella sua ineliminabile individualità, ciascun ricercatore di verità.

Gli ordini martinisti, invece, sembrano essere totalmente immuni da questi insidiosi pericoli. Nati da un originale e piuttosto forte dialogo tra maestro e allievo (Martinez de Pasqually vs Louis Claude de Saint-Martin), da una strana

gestazione che dura cento anni (fino all'istituzione dell'ordine vero e proprio attuata da Papus) e dall'accumularsi di un portato esegetico che vede tanti individui trattare la materia dal loro personalissimo punto di vista (il gruppo originario del Supremo Consiglio dell'Ordine Martinista, ruotante intorno a Papus, De guaita, Peladan e Chaboseau ad esempio vedeva 12 personalità di spicco, ciascuna con la propria specificità teoretica), gli ordini martinisti sono una specie di miracoloso combinato disposto. Da una parte c'è la tradizione rigorosa, dall'altra l'individuo inviolabile.

L'una e l'altro sono protetti dalla particolare storia del dibattito martinista: un dibattito docetico dove la via teurgica si contrappone o si completa con la via cardiaca, all'apertura verso la libera muratoria o le chiese gnostiche reagiscono momenti di ritorno alla purezza, dove punti di vista nazionali si contrastano e dove, all'interno della stessa temperie, ordini diversi, ciascuno con la sua anima, il suo orientamento, la propria essenza specifica si confrontano con sfumature spesso molto marcate, accentuate poi dalle continue spinte centrifughe che hanno portato grandi iniziati a produrre nuove esperienze (è il caso ad esempio del Kremmerz e di Krumm Heller).

Il risultato (o forse la causa) di questa peculiare impostazione è che, per "regola", al Venerabile Maestro di un ordine martinista non solo è permesso ma è anzi richiesto di imprimere un proprio forte indirizzo alla struttura che dirige, cosa impensabile, blasfema, in una qualsiasi scuola esoterica contemporanea organizzata sulla parola di un unico fondatore. E non solo. I maestri aggiunti di un qualsiasi ordine martinista avranno a loro volta una propria personalità, i fratelli maggiori di Loggia altrettanto e di conseguenza le Logge avranno una loro peculiarità e così via, fino ai gradi più bassi, quelli degli associati che chiedono di essere ammessi (appunto) con la propria individualità e la propria storia, provengono da esperienze accumulate negli anni, le rivendicano e quasi sempre le mantengono potendo tranquillamente frequentare altre istituzioni che ritengono proficue per il proprio

progresso. Una cosa questa che è invece spesso vietata quando si comincia ad entrare nei circoli più interni delle attuali scuole spiritualistiche, dove un "esclusivismo" forzato, rigoroso e "purista" è richiesto sempre più progressivamente all'iniziato.



Per comprendere, accettare ed essere in sintonia con questo spirito così incredibilmente "liberale", fatto di molte alte voci passate e presenti, scritti poliedrici e diversificati, studi a 360 gradi, aperture al contemporaneo, introiezione ed innesto di nuovi passaggi teorici nel tronco solido della tradizione, tutela di gruppi e logge affini che chiedono ospitalità e si associano ad un ordine mantenendo una propria specificità, rispetto delle diversità, conoscenza scevra da fanatismo devozionale, serve una finezza intellettuale del tutto assente nelle esperienze esoteriche che si è dovuto affrontare prima di approdare ad un qualsiasi lido martinista. Ecco perché gli ordini martinisti rappresentano forse l'unico vero e valido

modello esoterico attualmente presente in Occidente.

Quando un Gran Maestro martinista si effigia del proprio titolo a vita, lo fa dunque con una forte consapevolezza della complessità storica del proprio percorso e della propria attualità e quindi con una spiccata tendenza alla tolleranza ed una fortemente radicata attitudine “umanistica”, riconoscendo cioè di essere un semplice essere “nel cammino della vita”, un ricercatore attento, un cultore amante della Verità, che proprio per questo sa che la verità è qualcosa di delicato, sottile, enorme, continuamente sfuggente e mai potrà essere conquistata con l’atteggiamento di un “seguace”. Questo “umanesimo” si sostanzia poi nel modo in cui i testi di studio vengono affrontati: un carattere rigorosamente filologico viene applicato ai Maestri fondatori quanto alle nuove o antiche dottrine di interesse e tutti i “filosofi” vengono posti sotto la lente di una ragione critica, nel senso più nobile del termine.

Non che gli alti gradi, gli iniziati o gli associati martinisti non abbiano i propri venerati “Avatar”.

Sicuramente ne hanno e sanno che i grandi Maestri del passato hanno probabilmente compiuto il percorso di totale assunzione della propria natura angelica e sono spesso da considerare come filosofi assurti al rango di “divini”, ma ciascuno lo tiene più che altro per sé, con pudore intimamente e spiccatamente religioso, nella sua sfera individuale e privata, nel momento della preghiera, sia essa del cuore o del “rito”, essendo comunque lo scopo primario la ricerca del proprio personale Essere superiore.

Nell’ambito dello “spazio pubblico”, della sfera dove si svolge il pubblico dibattito martinista, nelle riviste e nelle Logge, i testi, i concetti, gli strumenti iniziatici vengono invece analizzati filologicamente, trattati rigorosamente ed intellettualmente e l’attitudine non è mai quella del “devoto”, lo spirito non è mai quello del fanatico. Una certa natura che potremmo definire “laica”, nel senso originario del termine (nato nell’ambito delle funzioni cristiane per sottolineare la parte dei fedeli non appar-

tenenti al clero), pervade dunque l’approccio alla materia esoterica. Ed è questo lo stesso approccio che guidava l’attenzione rigorosa e scientifica con cui, durante il Rinascimento, venivano riportati alla luce i grandi testi della tradizione ermetica.

Sorta forse nei circoli intellettuali settecenteschi, mantenuta viva nei liberi scambi teorici tra personalità raffinate e colte, preservata con fierezza nella storia, contro semplificazioni, banalizzazioni e fideismi vari, questa natura anti-devozionale, umanista, filologica e rigorosa è la vera caratteristica della tradizione martinista. È cioè la stessa modalità che ha animato l’orientamento di grandi filosofi pur cristiani come Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, ma anche il rigore teologico della patristica di Sant’Agostino, così come le pagine scettiche ma religiose di un Montagne. Ma è anche lo stesso spirito che informa Cartesio, creatore della modernità, il quale, dopo aver trovato le sue risposte anti-scolastiche viaggia verso il santuario di Loreto, per ringraziare la propria amata Madonna: la più alta religiosità alla base del fondamento della più alta saggezza e cioè che “*dubium sapientiae initium*”.

Questo elogio del dubbio, inizio della sapienza, è forse l’esatta, colta e raffinata formula che più esprime la via martinista e che la rende unica ed immune da devianze fideistiche. È qui, in questo senso di “scepti” rigorosa ed appassionata, che frena le spinte psicologiche verso qualsiasi tipo di adesione incondizionata, che troviamo la ragione per la quale il martinismo possa essere ritenuto tutt’ora l’unica corrente sotterranea, marcatamente intellettuale, su cui può ancora cavalcare la vera, inesprimibile e nascosta tradizione esoterica cristiana, troppo spesso trasformata in una specie di teatro, ma che, tramandata a noi da linguaggi ermetici e simbolici, può essere correttamente interpretata e decifrata solo e soltanto con una mentalità così sottile.

Ed è per questo che noi, che dopo tanto cercare possiamo finalmente pensare di essere approdati su una sponda che rispecchia la nostra più intima essenza, troviamo proprio nel martinismo la nostra più precisa definizione. Che è allo stesso tempo esoterica, cristiana ed

Simbologia delle dita della mano

Efesto I::: I:::

**“Le mani ci nutrono, ci vestono, ci consolano; per tutte le opere dell'uomo bisogna ringraziare le mani”.
(G. A. Bockler 1688)**

Una delle più note e diffuse definizioni relative all'essere umano per come lo conosciamo è senz'altro quella di “homo faber”, a significare la sua qualità di artefice capace di creare, costruire, trasformare l'ambiente e la realtà in cui vive, adattandoli ai suoi bisogni. Se è vero che molti animali edificano nidi, scavano rifugi, utilizzano semplici strumenti o realizzano costruzioni per proteggersi dalle intemperie o dai predatori piuttosto che per procurarsi cibo, è altrettanto vero che solo l'uomo è riuscito a modificare così ampiamente – nel bene e nel male – l'ambiente naturale.

Una delle caratteristiche peculiari dell'uomo, che lo ha reso in grado di realizzare tanto gigantesche costruzioni che manufatti microscopici, è senz'altro l'estrema versatilità delle sue mani, l'utilizzo del pollice opponibile e la notevole articolazione delle dita. Gli esempi che si potrebbero citare sono praticamente infiniti: la destrezza di un prestigiatore e l'armonia di un pianista, la precisione di un chirurgo o il tocco delicato di un orefice, la rapidità di una dattilografa o l'efficacia di un operatore chiropratico sono solo alcuni di questi, per limitarci a situazioni di vita di cui ciascuno di noi può aver avuto contezza.

Una simile importanza, ancora più evidente nei secoli passati, quando la tecnologia offriva ben pochi ausili alla mera forza muscolare, non poteva certo passare inosservata, e praticamente da sempre le dita delle mani hanno occupato un ruolo preminente tanto nella quotidianità pratica che nella simbologia

esoterica. Spesso sulle dita delle mani si sono concentrate vendette e ritorsioni punitive verso l'avversario o il nemico che si voleva umiliare, come nel caso dell'amputazione operata dagli yakuza giapponesi o contro gli arcieri medievali inglesi. Il popolare segno con cui si forma una V con le dita, era infatti in origine un segno di scherno utilizzato dagli arcieri inglesi che indicavano così al nemico la loro capacità di utilizzare l'arco. Quando questi venivano catturati, era infatti uso comune amputare loro pollice indice e medio per impedirgli di incoccare la freccia e caricare l'arma quando sarebbero stati liberati. In società come quelle dominanti sino al secolo scorso, una inabilità che – per quanto piccola – impedisse di poter lavorare in maniera efficace ed efficiente, condannava di fatto alla miseria e allo stigma sociale chi ne fosse vittima, costringendolo alla miseria e a mendicare il sostentamento quotidiano.



Appare quindi evidente l'importanza che avevano le dita delle mani e di conseguenza quanto queste rivestissero una marcata valenza simbolica, tanto in Occidente quanto in Oriente. Anche in questo caso, gli esempi che possiamo incontrare nella nostra vita quotidiana sono molteplici, dall'anulare della mano sinistra considerato "il dito del cuore", su cui si infila la fede nuziale, al gesto offensivo del solo dito medio alzato alla espressione di affetto con mignolo, indice e pollice estesi, mediata dalla lingua dei segni anglosassone adottata dai sordomuti.

Se - come detto - l'abilità nell'impiego delle dita delle mani ha avuto tanta parte nella affermazione dell'uomo sugli altri esseri viventi, è facile intuire che anche a livello simbolico questa dovesse venire espressa nelle diverse modalità che furono proprie delle varie società ed orientamenti culturali che hanno contraddistinto la storia dell'uomo stesso. Volendo citare solo alcuni degli esempi che la limitata esperienza ed il ridotto spazio concedono allo scrivente, possiamo ricordare i Dattili, che Robert Graves nel suo "I miti greci" descrive come figli di Rea. Il mito racconta che mentre la dea stava partorendo Zeus, Rea - presa dal dolore - poggiò le sue dita a terra, premendole con tanta forza che uscirono fuori i Dattili, cinque maschi dalla mano destra e cinque femmine dall'altra mano. I Dattili maschi furono fabbri (a ricordare, ancora una volta, l'importanza dell'abilità nell'uso delle dita delle mani nella affermazione dell'uomo faber) e furono i primi a scoprire il ferro nel vicino monte Berecinzio, mentre le femmine si stabilirono a Samotracia e suscitarono grande stupore con le loro opere di magia, iniziando Orfeo ai misteri della Dea. Nell'Europa primitiva, alla lavorazione dei metalli venivano associate pratiche di magia (cosa che ancora oggi possiamo trovare nella realizzazione delle spade giapponesi, dove il fabbro nipponico - prima di accingersi alla realizzazione della lama - esegue particolari purificazioni e invocazioni). Sempre Graves ricorda che il segreto patrimonio dottrinario orfico si basava su una

sequenza di alberi magici, a ciascuno dei quali corrispondeva una determinata articolazione delle dita nel linguaggio segnaletico ed una determinata lettera nell'alfabeto-calendario orfico. Tracce di questo mito possiamo forse ritrovarle ancora oggi nelle filastrocche che si raccontano ai bambini per insegnare loro il nome delle dita, rendendole protagoniste di favole e avventure.



Volendo spostare l'attenzione su aspetti più riservati, una rapida ricerca in Rete può fornire numerosi spunti di riflessione e suggerimenti di approfondimento. Tanto in Oriente quanto in Occidente a ciascun dito è associata una abilità, una funzione e un collegamento specifico con un organo del corpo. La mano nel suo complesso e le dita nella loro specificità indicano, affermano, negano, curano, benedicono e maledicono, legano, sciolgono e non solo. La chiromanzia si basa sull'assunto che tramite la lettura delle linee della mano si possa leggere il passato ed il futuro di una persona, le antiche arti cinesi di massaggio del piede, come lo On Zon Su, influenzano il Macrocosmo Uomo agendo su determinate zone del microcosmo piede, impiegando le dita della mano per stimolare

specifiche parti del piede stesso.

Ancora oggi abbiamo memoria, più o meno consapevole di tali miti arcaici; il mignolo è legato a Mercurio nel suo aspetto ctonio ed infero, ha un notevole valore nella chiromanzia ed è collegato all'organo Polmone. L'anulare è definito come "dito medico" o "dito del serpente" (immediata l'associazione di questo animale con l'immagine del caduceo, simbolo dell'arte medica e farmaceutica) o "dito d'oro" o "dito del Drago" ed è connesso ad Apollo e quindi collegato al Cuore, organo a lui sacro, motivo per cui l'anello nuziale (che è d'oro, metallo solare legato anch'esso di Apollo) viene inserito nell'anulare sinistro per assicurarsi la fedeltà sentimentale di chi lo indossa. L'anulare è anche relato alla creatività e alle soddisfazioni personali, per cui se è più lungo del medio si ritiene indichi una persona sognatrice e priva di equilibrio mentre se più corto esprime scarso interesse per la cultura e insufficiente energia vitale innata.

L'indice è il dito che utilizziamo per indicare, puntare e giudicare, è quindi il dito della Autorità e della Giustizia connesso a Giove e a Giunone. È anche il dito della lealtà e della sincerità, tanto che nella antica Roma si salutava alzando il solo dito indice della mano destra. Inoltre, il dito indice simboleggia il sé e come una persona si considera per cui si ritiene che un indice più lungo del dito medio sia simbolo d'autorità, mentre se più corto indica complessi d'inferiorità. Il dito medio è invece in relazione con Saturno ed è anche definito "dito della rinascita"; normalmente è più lungo delle dita che ha accanto ma se è molto più lungo si ritiene predisponga alla depressione mentre se è molto più corto simboleggia scarso senso di responsabilità.

Il pollice è infine connesso a Venere ed ha un simbolismo essenzialmente fallico, tanto che in Oriente viene spesso indicato come "dito Padre" (al pari degli alluci del piede) fornendo indicazioni sul bagaglio ereditario e ampiezza delle funzioni intellettive. Anche in questo caso, come per l'anulare, sul dito veniva indossato un anello - questa volta di ferro - come strumento di controllo di una virilità eccessiva.

Queste simbologie ci aiutano a comprendere il significato di due gesti più o meno comuni, come la "benedizione latina" effettuata sollevando il pollice, l'indice ed il medio mentre mignolo ed anulare sono piegati verso il centro del palmo della mano. Il pollice simboleggia la crescita, l'indice una vita favorevole e il medio la rinascita. Un altro gesto molto usato, ma non sempre compreso nel suo profondo significato è la cosiddetta "benedizione infera" o "benedizione di Pan", che in tanti definirebbero come "fare le corna" con indice e mignolo sollevati.

Ma l'utilizzo delle dita in determinate pratiche non si ferma certo ai due gesti sopra descritti, volendo solo fornire due stimoli di riflessione, che il lettore interessato potrà approfondire autonomamente, ci limitiamo a segnalare la secolare (quando non millenaria...) importanza del gesto delle mani giunte di fronte al busto con i palmi a contatto tra loro, e l'ampia utilizzazione di determinate posture genericamente indicate come "mudra", che in varie religioni vengono utilizzate per ottenere benefici sul piano fisico, energetico e/o spirituale. Basti qui ricordare che in Oriente ogni dito è correlato ad uno dei cinque Elementi fondamentali: Il mignolo la Terra, l'anulare l'Acqua, il medio il Fuoco, l'indice l'Aria e il pollice l'Etere e che unire mignolo e pollice - postura in cui spesso sono raffigurate immagini che si rifanno al Buddismo o all'Induismo - significa unire Terra e Cielo.



Molto ancora ci sarebbe da dire, ma non si vuole approfittare della pazienza del lettore, per cui ci avviamo alla conclusione non senza ricordare come (e quanto) le dita abbiano importanza anche nelle pratiche operative che caratterizzano il percorso degli appartenenti al N.V.O. a partire dal gesto iniziale che si esegue prima di tracciare ogni croce cabalistica – azione che apre e chiude ogni pratica rituale. Apparirà forse più chiaro perché alcune dita sono a contatto tra di loro e perché la loro punta vada a toccare alcuni specifici punti del corpo.

Ancora, non è certo un caso che i rituali di Plenilunio eseguiti a partire dal grado di Iniziato Incognito prevedano di delimitare “con il massimo raccoglimento” lo spazio sacro in cui si andrà ad operare tracciando un potente segno di confine con il pollice della mano destra (per maggiori e ulteriori indicazioni si consultino “Uomo Ente Magico” e “Elementi di Teurgia e Pratica Teurgica - Heptameron”, Edizioni Lulu).

A conferma che le indicazioni operative sommariamente accennate non sono frutto di personali fantasie ma affondano la loro ragion d'essere nel fertile humus da cui il N.V.O. trae sostanza e ragione di essere, ci limitiamo a citare un passo del “Trattato sulla reintegrazione degli esseri nella loro primitiva proprietà, virtù e potenza spirituale divina” di Martinez de Pasqually nella traduzione di C. M. Aceti, in cui si legge – nel capitolo dedicato ad Adamo: “A causa della potenza di comando che aveva su di loro (i demoni, N.d.R.), l'uomo poteva contenerli maggiormente nella loro privazione respingendo qualsiasi comunicazione, il che ci è dimostrato dalla ineguaglianza delle cinque dita della mano, di cui il dito medio è l'anima, il pollice lo spirito buono e l'indice l'intelletto buono; le altre due dita rappresentano in ugual misura lo spirito e l'intelletto demoniaco”.

Concludiamo qui questa modesta raccolta di riflessioni, augurandoci che – come in passato – più che essere scrigno di risposte siano fonte di domande. Del poco che ho riportato sono debitore verso i miei saggissimi Maestri ed il mio amatissimo Iniziato, che ringrazio per la paziente e costante attenzione nei miei confronti, mentre a me solamente vanno addebitati errori, imprecisioni, lacune e carenze che l'attento lettore dovesse rilevare.



Yeshua di Nazareth, l'uomo illuminato

Gli Esseni, l'esoterismo cristiano e la sua dispersione

SAUL S::I::

Nella primavera del 1947 un povero pastore di una terra da sempre martoriata e che allora portava il nome di palestina, in prossimità di Gerico, sulle rive del mar Morto, tirò semplicemente un sasso che come la mela di Newton era destinato a cambiare una buona parte della conoscenza sui testi biblici; quel sasso entrò in una grotta e ruppe un vaso di coccio. Incuriosito dal rumore Ai Mohammed Dhib, così si chiamava il beduino, insieme al cugino, si calò nella grotta e trovò una serie di giare di terracotta; immaginiamo il suo stupore, ma anche la sua delusione nell'accorgersi che le giare contenevano, invece del tesoro sperato, delle "inutili" pelli di pecora con dei segni incomprensibili e che oltretutto si sfarinavano in una serie di inutili coriandoli quando provava a srotolarle.

Fortuna volle che Mohammed decise di portarne qualcuna a casa per accendere il fuoco, ma non erano buone neppure per quell'uopo. E altrettanta fortuna ci volle affinché il padre di Mohammed decidesse di vendere quegli strani rotoli al mercato nero di Betlemme; ed ancora più fortunato fu Samuel Eccius, arcivescovo della Chiesa di Gerusalemme, che strappò tali rotoli di mano al calzolaio Condo che voleva trasformarli in ciabatte...

È inutile continuare la storia dei passaggi di mano, dei furti, degli acquisti leciti o meno di tutti le centinaia di rotoli e, per non parlare dei frammenti, ritrovati nelle undici grotte di quella inospitale località di nome Qumran in riva ad un mare posto a 400 metri sotto il livello del mare, così salato da non permettere al suo interno alcuna vita, e per inciso un mare dove non è possibile affondare e quindi affogare. Un luogo dove la temperatura supera i 50° e l'unica acqua bevibile è quella piovana, a patto di aver avuto l'accortezza di raccoglierla e conservarla durante le rare precipitazioni.

Questi Rotoli ritrovati nelle varie spedizioni

succedutesi negli anni nelle grotte, presero il nome di Rotoli di Qumran o Rotoli del Mar Morto e sono costituiti da parti importanti di testi dell'antico testamento e da testi che riguardano la setta che lì si era insediata.

Per comprendere a pieno l'importanza di questi rotoli basta prendere in considerazione anche solo i testi biblici ritrovati a Qumran, infatti tutte le nostre edizioni della bibbia si basano su manoscritti composti nel medioevo, e gli studiosi nutrivano un ragionevole dubbio che testi copiati chissà quante volte per più di mille anni avessero potuto presentare degli errori voluti o meno, che avrebbero potuto, in alcuni casi, alterare e non poco il messaggio; inoltre tali manoscritti non hanno potuto subire correzioni redazionali da parte di scribi cristiani. Sono quindi testi originali dal II a.C. al I secolo d.C. rinchiusi in una sorta di capsula del tempo e giunti intonsi a noi.

Oggi questi manoscritti, circa 900, sono di proprietà di fondazioni, musei, stati, privati, che però, in un raro momento di lucidità dell'umana gente, hanno deciso, con l'esclusione, di quelli che li detengono illegalmente, e di cui non conosciamo ovviamente né l'entità né la quantità, di "prestarli" al museo d'Israele nel cosiddetto Shrine of the Book, dove sono stati trasferiti anche quelli precedentemente custoditi nel museo Rockefeller, situato nella parte Giordana di Gerusalemme, dopo la Guerra dei Sei Giorni; questo trasferimento rappresenta anche un forte atto politico, in quanto il governo israeliano "riacquistava" il possesso di antichi testi appartenente al suo popolo, e forse anche per questo l'attuale museo appare più come un bunker antiatomico che un museo.

Intorno alla pubblicazione di questi rotoli si è instaurata una vera guerra tra gli intellettuali; la lentezza con la quale l'École Biblique (in larga parte sotto il controllo del Santo Uffizio)

procedeva alla pubblicazione fece supporre che il Vaticano volesse celare qualche cosa che avrebbe potuto "turbare i fedeli". Oggi sembra però che tutti i manoscritti siano stati pubblicati e che ben pochi problemi possano creare alla Chiesa Cattolica.



Il ritrovamento di un numero così elevato di rotoli ha fatto supporre che in quella sede ci fosse una sorta di biblioteca detenuta e curata da un gruppo di uomini la cui vita era dedicata in gran parte alla produzione e alla conservazioni della biblioteca stessa. Ed in effetti così sembra; il luogo era stato colonizzato dagli Esseni¹, un gruppo politico-religioso ebraico² vissuto fra il 150 a.C. e il 68 d.C. anno in cui le legioni di Roma per la prima volta distrussero il regno di Israele. Ho parlato di gruppo religioso e politico in quanto nel regno di Israele non esisteva una distinzione netta tra le due cose, infatti, volendo sintetizzare un concetto estremamente vasto, la terra era donata da Dio agli uomini (la cosiddetta Alleanza sancita dalla circoncisione) e gli uomini dovevano mantenerla e rispettarla

secondo le rigide legge ebraiche pena la distruzione del popolo stesso.

Gli Esseni, come gruppo, nascono come una reazione al degrado dei costumi del popolo di Israele, degrado causato dalle altre fazioni, in particolare quella dei Farisei e dei Sadducei (o Zeloti). Intorno al II secolo a.C. il giudaismo era abbastanza monolitico, centrato intorno all'attività del Tempio di Gerusalemme, il cosiddetto Secondo Tempio (in quanto il primo fu distrutto da Nabucodonosor II nel 586 a.C.): ma verso il 150 a.C. Israele (termine che indica sia il popolo che la terra proprio per la ragione sopraddetta) fu invasa dalla corrente culturale e filosofica forse più importante dell'antichità, ovvero l'ellenismo, che fece diventare l'ebraismo, agli occhi degli stessi ebrei, una religione, ripeto ma anche un *modus vivendi*, estremamente antiquata ed anacronistica. Nel 175 a.C. con l'ascesa al trono ad Antiochia, capitale dell'impero seleucida di cui Israele faceva parte, di Antioco IV Epifano estremamente intriso di ellenismo, diede il via alla "rivoluzione"; fu deposto il Sommo Sacerdote Onia III, estremamente legato all'ebraismo tradizionale, e sostituito dal fratello Gesù che cambiò il nome in Giasone (nome più grecizzante). Giasone però era pur sempre della discendenza di Zadok (da cui dovevano discendere tutti i sommi sacerdoti), ma quando un semplice sacerdote della famiglia di Bilga acquistò per danaro l'ufficio di sommo sacerdote col nome di Menelao la situazione precipitò.

Menelao negli anni disattese completamente la vecchia legge ebraica portando numerose ed importanti modifiche in una società granitica come quella giudaica. «La modernizzazione ellenistica di Menelao raggiunse il suo apice nel 167 a.C. Il culto del Dio degli ebrei fino ad allora celebrato nel tempio di Gerusalemme fu abolito e sostituito con il culto del dio greco Zeus Olimpico. Al posto del calendario solare sacerdotale di 364 giorni subentrò il calendario lunare pagano di 354 giorni»³. Il cambio del calendario non è una cosa da poco, col calendario lunare, infatti, era impossibile calcolare le feste religiose ebraiche. L'ulteriore sviluppo è descritto nei libri biblici dei

Maccabei, comunque per non dilungarsi nel 157 a.C. il maccabeo Gionata dopo una sanguinosa lotta riuscì a riunire sotto le sue mani tutto il potere politico della Giudea: «Quando nell'autunno del 152 a.C. Gionata si impadronì con la forza della carica di sommo sacerdote, l'allora detentore dell'ufficio, il maestro di giustizia riuscì a fuggire da Gerusalemme. Riparò in Siria e precisamente presso la Nuova Alleanza nel territorio di Damasco (CD VII,18-20). Là si sentì al sicuro da Gionata»⁴.

Il Sommo Sacerdote, di cui non conosciamo con certezza il nome, si rifugiò con un pugno di fedelissimi a Qumran dove fondò la comunità che avrebbe poi scritto, e ricopiato i testi ritrovati nelle 11 grotte. Negli scritti della comunità di Qumran il Sommo Sacerdote fuggiasco prese il nome di Maestro di Giustizia, mentre Gionata, Sommo Sacerdote di Gerusalemme prese il nome di Sacerdote empio⁵.

La comunità rifugiata nel deserto di Giuda non lontana da Gerico sulle rive del Mar Morto in prossimità della foce del fiume Giordano si insediò in una vecchia fortezza costruita nel periodo post-esiliaco (circa 540 a.C.). La comunità era composta da solo 100-1506 uomini, il cimitero rinvenuto in prossimità dell'insediamento contiene corpi di solo uomini, niente donne, niente bambini. Ovviamente una comunità simile da sola non poteva avere un futuro... ed in effetti tale comunità può essere vista come la punta di un iceberg, la riunione degli eletti, di coloro che rinunciano alla vita mondana per ritirarsi nel deserto a meditare, e trascrivere testi "sacri" che ovviamente servivano a diffondere il loro pensiero presso i non eletti. La loro vita era consacrata alla purezza del pensiero ebraico. Nel Medioevo questo fenomeno prese il nome di monachesimo che si diffuse in tutta Europa partendo dall'Irlanda di San Patrizio.

«I confederati di Qumran, gli autori dei manoscritti del Mar Morto, non sono un insignificante gruppo di ebrei che vivevano in solitudine nel Deserto della Giudea. Sono l'ala conservatrice di un vasto e influente gruppo del proto-giudaismo⁷, che si divideva in almeno

due sottogruppi, secondo Giuseppe Flavio (Guerra 2,160) e anche secondo numerosi specialisti che hanno studiato la storia degli esseni e confrontato la Regola della comunità col Documento di Damasco. Filone e Giuseppe Flavio riferiscono che gli esseni che vivevano in Palestina erano più che quattromila⁸. Dal momento che a Qumran non potevano vivere più che duecento persone, se ne deduce che la maggioranza di essi viveva altrove. Giuseppe Flavio chiarisce dove: "Essi non costituiscono un'unica città, ma in ogni città ne convivono molti" (Guerra 2, 124). Egli ci riferisce addirittura che ve n'erano "in ogni città" (Guerra 2,125). Filone asseriva che di Esseni ve n'erano in tutta la Giudea»⁹. In particolare a Gerusalemme vivevano raggruppati prevalentemente intorno alla Porta degli Esseri (guarda la combinazione) in prossimità del giardino dei getsemani (altra combinazione).

Gli Esseni erano degli ebrei ultraortodossi detentori di quella che loro consideravano la Seconda alleanza con Dio e in continua attesa della fine dei tempi, quando J-H-W-H avrebbe istituito il suo regno in terra. La comunità accettava proseliti che avessero superato tre anni di apprendistato e possedeva leggi estremamente ferree soprattutto per quanto riguarda il mantenersi puri e pertanto le purificazioni con l'acqua erano molto frequenti fino a tre al giorno. Immaginate voi quanto può essere preziosa l'acqua in un deserto a 400 metri sotto il livello del mare... e valutate quindi l'importanza e la sacralità di tali abluzioni.

La comunità di Qumran prosperò e ad attirò a se numerosi proseliti nonostante una economia estremamente chiusa ma ben organizzata che prevedeva scambi con il mondo esterno, anche se molto limitati e controllati, per circa 200 anni dal 150 a.C. al 68 d.C. quando le legioni romane distrussero l'insediamento; ed una volta tanto dobbiamo ringraziare un atto di violenza in quanto gli scritti della fornitissima biblioteca furono chiusi in giare di terracotta e nascosti nelle numerose grotte che costituivano parte dell'insediamento, e questo ha permesso ai nostri archeologi di venire in possesso del "tesoro".

«I membri della comunità di Qumran tendevano a denigrare il culto del Tempio di Gerusalemme, e a disprezzare la dinastia asmonea. Il nemico numero uno, al tempo dell'espulsione dei membri della comunità di Qumran da Gerusalemme, era da loro chiamato «Sacerdote Empio», ed era probabilmente il sommo sacerdote allora in carica, e di stirpe maccabea, probabilmente Gionata (160-143) o Simone (143-135). I confederati di Qumran parlavano di se stessi come dei «poveri», membri de «la Via». Essi erano i «figli della luce» (espressione rinvenuta in molti rotoli); tutti gli altri erano i «figli delle tenebre» (espressione rinvenuta in alcuni rotoli). Si ritenevano gli «uomini di santità» che vivevano nella «casa santa», perché «lo Spirito Santo» abitava con loro (e non risiedeva più nel - o aleggiava sul - Tempio)» 10.

Il periodo a cavallo fra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C nel regno di Israele fervevano numerosi movimenti rivoluzionari contrari al dominio romano che spesso sfociavano in un'opposizione armata; i capi di tali fazioni in alcuni casi si sono autoproclamati messia. Questo aveva prostrato la popolazione a tal punto che tale periodo «...era noto, a chi lo viveva, come "gli Ultimi Tempi" o "gli Ultimi Giorni". Si credeva che la nazione fosse caduta in una fase di disastroso dominio del male. L'ultima dinastia di legittimi monarchi giudaici era estinta. Dal 63 a.C., Israele stesso era diventato provincia dell'impero romano, costretto a riconoscere un sovrano secolare che, in blasfemo sprezzo di ogni convinzione del giudaismo, osava proclamarsi Dio. E il trono del Paese era occupato da un re-marionetta considerato un perfido usurpatore: Erode, che all'epoca regnava sulla Palestina, senza neppure essere ebreo di nascita. Era nato in Idumea, la regione a sud largamente deserta e non giudaica» 11. Ma cosa rappresentassero questi "ultimi giorni" in realtà non era univoco. Secondo gli Esseni, ad esempio ben presto sarebbe scoppiata sulla terra una guerra all'ultimo sangue fra le forze del male e le forze del bene, quest'ultime avrebbero vinto e sulla terra si sarebbe instaurato il regno di Dio trionfatore. La data di tale avvenimento era ben indicata, ma, per ovvi

motivi, venne spostata un paio di volte e l'ultima data proposta fu il 70 d.C. (ironia della sorte), data paurosamente vicina alla data della distruzione del Tempio di Gerusalemme (68 d.C.) da parte delle Legioni di Roma e a quella della definitiva sconfitta degli zeloti con il massacro della fortezza di Masada (74 d.C.).

Ma perché questo potesse avvenire era necessaria la comparsa del Messia. E forse proprio questa attesa spasmodica degli ultimi giorni, dell'arrivo del Regno di Dio preceduto dall'Armageddon fu una delle cause della disastrosa ribellione del 66 d.C. che portò alla distruzione del secondo Tempio ed il massacro di Masada.

In quei turbolenti anni nacque e visse Joshua, preferisco chiamarlo Joshua e non Gesù perché in questo contesto ci interessa la figura storica, e non quello che è stato creato dopo e che in questa sede non posso e non voglio commentare.

Le fonti che ci raccontano la vita di Joshua sono estremamente scarse, i Vangeli, non solo quelli sinottici, che però sono stati scritti da 68 anni (Marco) a oltre 100 anni dopo la sua nascita; «pertanto le tradizioni concernenti Gesù vennero redatte dai seguaci di Gesù. Essi composero i loro resoconti e vangeli alla luce della propria fervente fede che Dio avesse risuscitato Gesù dai morti e che presto egli sarebbe tornato nella gloria, trionfalmente, sulla terra. Gli evangelisti non intendevano pubblicare una biografia oggettiva di Gesù che fosse in grado di resistere alla corrosività della critica moderna» 12 anche lo storico Giuseppe Flavio accenna brevemente alla sua figura; in realtà quello che abbiamo a disposizione è veramente poco. Sicuramente conosciamo bene la situazione della Galilea, della provincia romana Giudea in quegli anni, abbiamo accennato ai fermenti che l'hanno scossa, sappiamo che era governata da un tetrarca, Erode Antipa, figlio di Erode il Grande (quello della strage degli innocenti), e da un governatore romano, Ponzio Pilato... e sappiamo pure che esisteva una fazione religioso-politica che si opponeva con la violenza al dominio romano: gli zeloti.

Secondo i Vangeli di Matteo e Luca Joshua era di

sangue reale, un vero e legittimo re, discendente in linea diretta di Davide e Salomone. Quindi un principe di sangue reale, e quindi avrebbe potuto tranquillamente rivendicare, ovviamente con la forza, il trono dei suoi antenati, lo dimostrano alcuni fatti: al momento della nascita ricevette la visita dei Re Magi prostratisi in omaggio al Re di Israele; prima del suo ingresso a Gerusalemme venne unto con olio come si confà ad un re-sacerdote assumendosi quindi il titolo di Messia; infine al momento del suo ingresso a Gerusalemme «La folla che andava innanzi a quello che veniva dietro gridava “Osanna al figlio di Davide”»¹³. Anche il fatto che fosse un povero falegname è abbastanza dubbio infatti il termine $\Xi\Upsilon\Lambda\text{OY}\Pi\Gamma\text{O}\Sigma$ in greco antico (ricordiamoci che escluso il vangelo di Marco scritto in aramaico, gli altri vangeli erano scritti in greco) ha anche il significato di “architetto, maestro d’arte”.

Joshua era nato a Betlemme, ma la famiglia originava dalla città di Nazareth, ma questa città nel I secolo probabilmente non esisteva, sembra, infatti, che sia sorta intorno al III secolo; si affaccia pertanto un’ipotesi affascinante: Nazareno non significherebbe originario di Nazareth bensì facente parte di una fazione ebraica degli Esseni¹⁴, dire quindi Joshua Nazareno era come dire Joshua l’esseno. Questo termine quindi unisce Joshua alla setta ebraica che ha creato la biblioteca di Qumran.

James H. Charlesworth¹⁵ propone 25 somiglianze fra Joshua e gli Esseri e 27 differenze; ovviamente non le posso indicare tutte, ma le principali concordanze riguardano l’approccio alla lettura delle sacre scritture che doveva essere fatto sotto la guida dello Spirito (cioè pneumaticamente) e affermavano che le promesse escatologiche o di un regno di Dio sulla terra si stava realizzando; sia gli Esseni che Joshua proclamavano di essere i testimoni di una seconda Alleanza con Dio; entrambi proponevano una vera adorazione verso la luce (figli della luce), ed infine entrambi i gruppi si autodefinivano “poveri”. Le differenze riguardano soprattutto l’eccessiva attenzione che gli Esseni rivolgevano alle purificazioni, l’eccessivo settarismo, l’eccessivo, quasi ottuso rispetto delle leggi che riguardano lo shabbat.

«Nel giorno di sabato, nessuno aiuti una bestia a partorire¹⁶, e se cade in una cisterna o in una fossa, di sabato, non la si tiri su»¹⁷. Nel complesso però possiamo affermare che sia gli Esseni che Joshua differiscono molto di più dagli altri gruppi ebraici di quanto non differiscano fra di loro, sembrano infatti quasi due correnti dello stesso pensiero filosofico.

Sicuramente Joshua è stato per un tempo più o meno lungo a contatto con la comunità fino, probabilmente, a ricoprire la carica di Maestro di Giustizia. Anche il suo rapporto ambiguo con Giovanni Battista (altra figura estremamente complessa dell’epoca ed anch’essa legata a Qumran) fa ipotizzare una influenza essena nel pensiero di Joshua. Come abbiamo visto sopra gli Esseni erano degli ebrei ultraortodossi che si auspicavano un ritorno di Israele alle tradizioni pre-maccabee, quindi se Joshua era un esseno, anche se poi si separò dalla comunità probabilmente per i contrasti dottrinali sopradetti, più probabilmente, in quanto trovava troppo settario il pensiero ed il modo di vita esseno e preferì la via della predicazione e della condivisione del pensiero, in qualche modo doveva essere anche lui un ebreo ortodosso, e tutto il suo pensiero doveva essere rivolto in tale direzione. Lo conferma anche il fatto che nei periodi di permanenza di Joshua a Gerusalemme era solito essere ospitato da famiglie che vivevano nel quartiere esseno in prossimità del giardino dei Getsemani¹⁸.

Un fatto abbastanza curioso è l’assoluta assenza del termine esseno nei Vangeli, come se non solo Gesù non fosse mai venuto a contratto con questa setta, ma come se tale setta non fosse mai esistita. Alcuni autori¹⁹ propongono che il termine esseno sia stato sostituito con il termine “erodiano” che invece è presente nel vangelo, ma non viene riscontrato in nessun altro testo, dove, invece, è presente il termine esseno. Il termine erodiano può derivare dal fatto che gli Esseni erano protetti da Erode in quanti predissero ad Erode il Grande che sarebbe divenuto re.

Ma torniamo un attimo alla definizione di messia²⁰ in numerose parti dei Vangeli Joshua viene chiamato con tale termine anche se lui

non si definisce mai tale, solo una volta alla domanda esplicita di Pilato risponde con la famosa ed enigmatica risposta "Tu lo hai detto"²¹. La parola messia, abbiamo visto, vuol dire "unto", a quei tempi l'olio era estremamente prezioso ed ungere una persona poteva costare svariate migliaia degli attuali euro, inoltre era una pratica riservata solo ai re e ai Grandi Sacerdoti, era anzi quasi una investitura regale e/o sacerdotale.

«Ogni re giudaico della casa di Davide era conosciuto come messia, o Cristo, e il modo consueto di riferirsi al Sommo Sacerdote era "il Sacerdote Messia"... »²² quindi, come tutto in Israele in quegli anni, il termine ha sia una valenza politica che religiosa: il re discendente da Davide, ma inviato dal Signore per sconfiggere i nemici di Israele. Pertanto investire un uomo del termine "messia" equivaleva a considerarlo inviato da Dio per svolgere la funzione sacerdotale, ma anche la funzione regale, se quindi Joshua era chiamato messia era visto anche come re di Israele. Una figura, quella del re/sacerdote che ritroviamo spesso nella storia antica (Imperatore Cinese, Faraone o lo stesso imperatore romano), ma anche nella storia più vicina a noi, almeno fino a che, nell'occidente la Chiesa Cattolica non è stata abbastanza forte da arrogarsi il diritto di incoronare lei stessa gli imperatori per "diritto divino".

«Egli radunerà un popolo santo... / e dominerà i popoli pagani che lo serviranno sotto il suo giogo... / Egli sarà un re giusto, istruito da Dio... e nei suoi giorni non vi sarà ingiustizia in mezzo a loro, perché tutti saranno santi e loro re l'Unto (de) il Signore»²³.

Una figura vittoriosa suoi gentili, salvatore e restauratore di Israele, il sovrano definitivo che porrà in terra il regno dei cieli e porrà termine all'inquietudine ed il disagio degli "ultimi giorni". In un frammento qumranico di commento ad Isaia leggiamo «[L'interpretazione si riferisce al rampollo] di David che sorgerà alla fine [dei giorni] ... [Dio metterà uno scettro] nelle sue mani ed egli dominerà su tutte le [nazioni]. E Magog... e la sua spada giudicherà [tutti] i popoli»²⁴.

Il fatto che il popolo pregasse e chiedesse a gran

voce l'avvento del messia lo dimostra che anche Simeon bar Koshiba condottiero dei giudei nella seconda rivolta contro i romani (135 d.C.) fu definito "messia".

«Quindi, sia la preghiera che l'esegesi del giudaismo antico, dimostrano, al di là di ogni equivoco, che nel periodo intertestamentario se qualcuno avesse affermato di essere il Messia o fosse stato proclamato tale da altri, gli ascoltatori avrebbero senz'altro pensato al Redentore davidico ed avrebbero creduto di avere davanti una persona dotata ugualmente di bravura militare, di giustizia e di santità»²⁵.

Ma ancora per ribadire ulteriormente la sua discendenza messianica analizziamo un episodio della passione. Dopo la resurrezione di Lazzaro: «I capi sacerdoti quindi e i Farisei radunarono il Sinedrio e dicevano: Che facciamo? perché quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e i Romani verranno e ci distruggeranno e città e nazione. E un di loro, Caifa, che era sommo sacerdote di quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla; e non riflettete come vi torni conto che un uomo solo muoia per il popolo, e non perisca tutta la nazione"»²⁶. Queste parole rappresentano la condanna a morte di Joshua, ma come è possibile che una profeta, un uomo che predica la pace e compie miracoli prevalentemente di guarigione (re taumaturgo della tradizione medioevale) potesse creare imbarazzo al Sinedrio e l'attenzione dei romani la cui politica nei confronti delle religioni dei popoli conquistati è sempre stata improntata alla massima tolleranza?

Era difficile che i romani uccidessero profeti, predicatori o guaritori, al contrario non avevano pietà per i capipopolo o chi mostrava anche solo l'intenzione di opporsi al potere di Roma. La spiegazione è forse nel significato che aveva per il popolo ebraico il termine di "messia"; che abbiamo analizzato sopra. Una simile figura non può che essere vista con sospetto dal potere di Roma. Joshua fu infatti condannato non perché predicava un nuovo ebraismo, ma perché era stato proclamato Messia e quindi re dei giudei, ed infatti la pena di morte scelta fu quella che Roma commisurava ai rivoluzionari ed ai traditori.

In realtà fino a che Joshua non è comparso davanti a Pilato accusato dal Sinedrio, Roma non si era neppure accorta di lui: «Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: “Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare”. Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: “Ecco il vostro re!”. Ma quelli gridarono: “Via! Via! Crocifiggilo!”. Disse loro Pilato: “Metterò in croce il vostro re?”. Risposero i capi dei sacerdoti: “Non abbiamo altro re che Cesare”. Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso²⁷. [...] Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”. Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: “Non scrivere: ‘Il re dei Giudei’, ma: ‘Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei’”. Rispose Pilato: “Quel che ho scritto, ho scritto”²⁸.

Da questi brani del vangelo di Giovanni appare chiaro come il sinedrio abbia perorato la causa della morte di Joshua in quanto “re dei giudei”, ma appare anche molto strano come nello stesso vangelo sia posto in evidenza un fatto apparentemente banale (i vangeli sono racconti estremamente stringati dove ogni fatto riportato riveste la sua importanza in quanto non hanno una funzione narrativa, ma docetica), ovvero il fatto che il Sinedrio chieda espressamente a Pilato di cambiare la scritta sulla croce. Analizziamo bene la scritta: il vangelo dice “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”... era scritta in ebraico, in latino e in greco. La Tradizione cattolica riporta l'acronimo latino INRI, ma era scritto anche in greco (INBI) ma soprattutto in ebraico, frase che suonerebbe così (**יֵשׁוּעַ הַנּוֹצְרִי וּמֶלֶךְ הַיְהוּדִים**) Yeshua Hanotsari Wemelek Hayehudim) e le cui iniziali (l'ebraico si legge da destra a sinistra) risultano essere **יהוה** ovvero il tetagrammon, il nome ineffabile e impronunciabile di Dio; non importa che vi spieghi le implicazioni di una simile scritta sopra

la croce!

Un'ultima considerazione sulla discendenza Davidica, sicura per Joshua, ma forse dubbia per Gesù. La discendenza davidica avviene tramite linea maschile, infatti in Luca 3,23 si ripercorre tutta la discendenza maschile di Giuseppe fino a re Davide, ma Gesù era figlio di Dio, generato da una vergine, da donna che non aveva conosciuto uomo... allora se Gesù non è figlio di Giuseppe, la linea di sangue che ci porta a Davide è interrotta.

Una cosa mi preme a questo punto precisare: abbiamo visto che Joshua era ebreo, viveva da ebreo, i suoi discepoli erano ebrei (addirittura uno, Simone, o forse più di uno erano zeloti), probabilmente aveva fatto parte della setta ultraortodossa degli Esseni predicava per gli ebrei e probabilmente non aveva nessuna intenzione di creare una nuova religione, ma voleva solamente moralizzare la religione ebraica, infatti non vi è nei vangeli alcun accenno a gentili²⁹ fra i seguaci di Joshua. J. Wellhausen nella sua introduzione ai tre primi vangeli, del 1905 afferma: «Gesù non era un cristiano, bensì un ebreo, egli non annunciò una nuova fede, ma insegnò a fare la volontà di Dio; la volontà di Dio era, per lui come per gli altri ebrei, nella Legge». Questa considerazione ci porta ad dire, se Joshua ha “rettificato” l'ebraismo, chi ha creato il cristianesimo?

Dopo la crocifissione di Joshua i suoi discepoli crearono una chiesa, nel senso di ecclesia, che si diffuse presso le comunità ebraiche della diaspora, ma il vero artefice del cristianesimo fu Paolo di Tarso vissuto nella prima metà del primo secolo, martirizzato a Roma probabilmente intorno al 63-64 d.C.. Paolo è conosciuto come l'apostolo dei gentili l'unico che ha divulgato il cristianesimo fra i non ebrei, ma attenzione, non ha divulgato il pensiero di Joshua, ma quello di Gesù, ovvero il pensiero di Joshua rivisto da Paolo.

Mentre la prima chiesa cristiana degli apostoli di Joshua stentava, ma portava in seno il vero insegnamento, la chiesa di Paolo, ha ellenizzato il pensiero di Joshua per renderlo “appetibile” ai non ebrei, da qui infatti sorgono tutte le vicinanze della religione cristiana con la altre

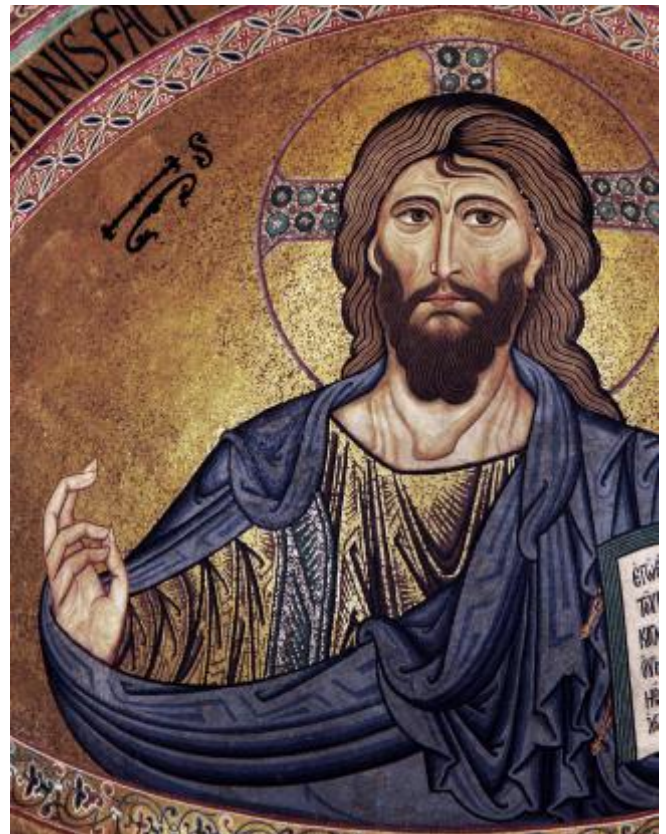
religioni del mondo ellenico (25 dicembre festa del Sol Invictus, Gesù che nasce da una vergine come Horus, le Vergini nere ecc.). La vittoria definitiva del pensiero paolino sul pensiero di Joshua si attua al Primo Concilio di Nicea (325) dove vennero invitati 1800 vescovi da tutto il mondo conosciuto in rappresentanza di tutte le correnti cristiane per “uniformare” la religione. Durante questo concilio, grazie alle armi dell'imperatore Costantino il pensiero paolino prevalse e tutte le altre correnti furono messe all'indice come eretiche; in questa sede fu anche scritto il Credo come noi lo recitiamo oggi.

Infine dobbiamo ricordare che non è sopravvissuta una sola versione completa del Nuovo Testamento antecedente al regno di Costantino. Il Nuovo Testamento, come lo conosciamo oggi, è in larga parte il prodotto di Nicea e di altri concili della stessa epoca. Ma i Padri della Chiesa che hanno compilato l'attuale Nuovo Testamento erano consapevoli dell'esistenza di versioni precedenti, storicamente più affidabili, e vi avevano accesso. Queste versioni non erano ancora state rese «non canoniche» a livello ufficiale, lo furono al Concilio di Roma (382 d.C.).

Concludendo il pensiero di Joshua, che possiamo definire l'esoterismo cristiano si è perso nella prima chiesa cristiana probabilmente guidata da Giacomo detto il Giusto, fratello di Joshua, che probabilmente non differiva molto da un ebraismo rivisto in senso escatologico e pneumatico, la cui influenza risorge come un fiume carsico nella storia del pensiero umano. Dal pensiero di Gesù è sorta la Chiesa Cattolica Apostolica Romana che si rifà agli insegnamenti di Joshua rivisti e corretti da prima da Paolo di Tarso, ed in seguito dai vari concili che hanno tagliato come un bravo potatore, i rami che nascevano dal fusto, ma che prendevano direzioni non canoniche e riconosciute.

Spero con questa mia di essere rimasto nei limiti imposti d, e soprattutto spero di essere rimasto obiettivo e di non aver offeso nessuno nel suo intimo senso religioso.

Guglielmo Vittorio Bottai



Bibliografia

- Baigent, Leight, Il Mistero del Mar Morto*
Baigent, Leight, Lincoln: Il Santo Graal.
Baigent, Leight, Lincoln: L'Eredità Messianica.
Eisenman-Wise, I manoscritti segreti di Qumran
James H. Charlesworth, Gesù e la comunità di Qumran.
Giuseppe Guarino, 7Q5 il Vangelo a Qumran
Robert Graves, Jesus Rex
Liz Greene, Il sognatore della vigna
Donovan Joyce, I rotoli di Gesù
Nikos Kazantzakis, L'ultima tentazione Romanzo
Alistair Kee, Constantine versus Christ
Haim Maccoby, Rivoluzione in Giudea
George Moore, Il torrente Kerith (Romanzo).
Carolyn Slaughter, Magdalene
Morton Smith, Il Vangelo segreto
Morton Smith, Gesù mago
Eiaine Pagels I Vangeli gnostici
Hugh Schonfield, Il complotto di Pasqua
Hartmut Stegemann, Esseni, Qumran, Giovanni Battista, Gesù.
Günter Stemberger, Farisei, Sadducei, Esseni
Geza Vermés, Gesù l'ebreo.

TEURGIA-NUMEROLOGIA-MANTRA (seconda parte)

Eros I:::I:::

Questo lavoro è la seconda parte di un articolo già pubblicato su EQB nr. 18.

La domanda a cui cerco di rispondere con il seguente lavoro è: qual è la relazione tra l'uomo, il destino e la provvidenza? Che in altre parole, le forze del destino sono le forze della Natura esteriore (Necessita) ed interiore dell'uomo che pone l'uomo all'interno di un determinismo a cui non può sottrarsi, mentre le forze della provvidenza sono quelle forze provenienti dal flusso spirituale che tutto pervade, con la sua irruenza inaspettata entra nella realtà deterministica del destino e improvvisa in modo indeterministico nella vita di chi busca incessantemente alla sua porta. Come si è sempre detto: il gran libro della natura parla con linguaggio matematico, in questo caso la numerologia pitagorica aiuta l'iniziato a comprendere lo Spirito del Tempo e lo Spirito del Profondo attraverso l'analisi numerologica che troverete nel precedente lavoro; Il rito Teurgico ha la sua geometria matematica, un'algebra dello spirito come l'avrebbe definita il maestro passato Eliphas Levi e i Mantra essendo suoni sono soggetti anch'essi a governo matematico. Questi sono strumenti che ci permettono di penetrare l'Ideale incorrotto, che è oltre questa manifestazione, al di là dello spazio/tempo, che è la necessità in questa manifestazione ma non lo è nell'altra, quella spirituale. Quindi in che modo, questa Natura ci limita e in che modo l'iniziato (l'Uomo) può usarla a suo vantaggio?

Attraverso la teurgia si risvegliano i 7 centri dell'Uomo-Spirito, simboleggiato dalle 7 Chiese.

La nostra teurgia fa molti riferimenti all'Apocalisse, termine che, come sappiamo, vuole dire Rivelazione. Eliphas Levi evidenzia l'aspetto della rivelazione come un risveglio della Divinità in sé.

Levi si pronuncia in questo modo: Giovanni vuol



dire Pio, Misericordioso, è il nome che si addice all'apostolo della Carità (rivelazione finale del percorso Cristico).

L'iniziato si pone verso est, vale a dire verso l'Asia, le 7 sette Chiese, sono le sette Chiese d'Asia. L'Asia, vale a dire l'Oriente, cioè l'Origine (Origo) dal quale proviene il Verbo. In principio furono emanati 7 Spiriti, i 7 Elohim. Martinez, nella sua reintegrazione degli esseri, nel capitolo di Noè, fa evincere che i 7 giorni della creazione, non sono altro che un movimento di epoche dovuto ai 7 Elohim, di un periodo lungo 7000 anni. Come sappiamo, ogni giorno, come ogni ora è sigillato ad un Elohim in particolare che agisce in favore dell'evoluzione e la sua aria respira in ogni cosa. Per Levi, come per Martinez, il Cristo è l'Iniziato alla Carità, all'amore incondizionato, che si offre per il bene dell'intero Cosmo, divenendo così sacerdote e

re della terra, come appunto rivela il salmo Ecce quam bonum, l'unzione di Aarone, come ho precisato nel mio precedente lavoro, è utilizzato per iniziare re e sacerdoti, nonché mariti. La Divinità che noi individuiamo nell'unità della trinità nel triangolo (che geometricamente è la forma più solida in natura, Euclide la generava da tre cerchi che si intersecano tra loro) è contemporaneamente tre e uno. Il senso stretto del tre è la riconciliazione degli opposti, Il Cristo, il figlio ha questo arduo compito, far cessare il dualismo dentro di sé. Nel suo essere trino, l'uomo "ricorda" qualcosa del principio e quel principio è presente, proprio in quel momento, come è presente la direzione che segue l'universo (verso l'uno). Il tre della Divinità si manifesta attraverso il rito, l'iniziato si fa immagine di Dio e agisce, divenendo il quaternario. Lo vivifica esprimendo la divinità delle dimensioni: altezza, lunghezza e profondità. Ecco che nella forma la trinità si svela nell'addizione $3+4=7$; nel ciclo solare essa si esprime nella moltiplicazione $3 \times 4=12$; nel percorso mensile lunare si esprime moltiplicandosi $4 \times 7=28$.

In questi tre numeri che risultano da queste operazioni abbiamo un risultato importante: il 12 esprime l'1 e il 2: la divinità o il maschile o la luce (1) e il suo riflesso o il femminile o l'ombra (2) che insieme formano il 3 l'unione, complementarità, sintesi, la guarigione. Nel 28 abbiamo la manifestazione del 2, il femminile, l'ombra, l'oscurità, la notte, la Natura; con l'8 con il processo di manifestazione dell'8 la sovranità, il Cristo- "lo stesso 8, dunque è la chiave per comprendere il segreto della materia, e nel qual le due Nature coincidono. Il luogo in cui il micro e il macro si toccano e trapassano l'uno nell'altro.

È dunque il luogo in cui è possibile il passaggio dall'uno all'altro. Nello stesso segno arabo vediamo il significato del mondo superiore che è in comunicazione con il mondo inferiore, appunto un passaggio tra i due. Ecco allora che il piano dell'8 è il luogo della redenzione e della salvezza, il luogo in cui la materia svela il suo segreto, che è il rapporto intimo tra l'alto e il basso." I due numeri generano il 10 ($2+8=10$) attraverso il Cristo la natura si riscatta, ritorna

nell'unità $10=1$, ma è anche una molteplicità, nonché l'unione tra la potenzialità (1) e le possibilità (0). Il 10 è la manifestazione e la realizzazione dell'opera ultima del Mago. "Il progetto è finalmente compiuto. La creatività dell'artista, nata come pure tensione senza forma, si è mutata in una volontà potente e incontenibile di espressione che ha trasformato la tensione in un'idea. Poi l'idea ha acquistato forma e sostanza, dal mondo delle idee incarnandosi in quello della concretezza. E adesso l'opera è completa. Adesso esiste in sé. Nata dall'essenza dell'artista, ma ora anche con una propria essenza. ha ricevuto vita, e per questo ora può continuare a vivere di vita propria."

È l'opera che qualifica l'artista; l'opera che da senso all'iniziato. È solo nella traduzione dell'idea in opera che il creatore, nel rendere reale l'idea, realizza la propria natura creativa. Martinez nel suo libro identifica il dieci in due forme: 10 così e l'1 nello 0. Ovvero la potenzialità ancora nella possibilità- momento dell'iniziazione- nella realizzazione la potenzialità esce fuori dalla possibilità, e ne crea di altre, ovvero si realizza.

Il 7 è un numero di saggezza, di pazienza nella prova. Levi identifica questo numero con le prove dell'uomo del Dovere che si contrappone con l'uomo del Diritto che conquista la propria libertà attraverso il lavoro su di sé. "L'uomo d'intelligenza è sottoposto a prove rudi; deve provare le sue conquiste col sacrificio. Dio vuole che immoli il figlio, cioè il dubbio deve provare il dogma e che l'uomo intellettuale deve essere pronto a tutto sacrificare dinanzi alla ragione suprema." Nel 7 si rivelano i segreti della vita, della religione e della scienza.

Il 7 come processo di materializzazione:

"Un evento che si propone ora sul piano della concretezza ad opera del 7 (rappresentazione del 3 nel 4) che di fatto orienta la dinamica del 6 (rappresentazione del 2 nel 4) verso una nuova interpretazione della materia, come si avrà nell'8 [...] È materia che progressivamente si svela, raccontandosi e raccontando la propria storia, e ponendo in essere così un racconto che nel ripercorrere le fasi della propria creazione la rappresenta. [...] È il progetto dichiarato nella

formula tetragrammatica che afferma essere l'interezza della manifestazione già contenuta nel 4.

Dal 2 al 4 attraverso il 3.

Dal 6 all'8 attraverso il 7."

Nel percorrere i 7 giorni del rito teurgico si intravede il processo di creazione. Ogni operatore attraverso sub specie interioritatis nota questa pratica intrinseca di reazione dell'Uomo-Spirito; da entità pensose ad entità pensanti. La volontà dell'Uomo-Spirito si allea alla provvidenza per ricongiungersi alla potenza dell'Uno. Per citare Franz Von Baader: "Non si deve cessare di rispettare il vero re col pretesto che esistano i re di picche o di cuori; e così tu non sei capace di privarti del potere di pervenire quel Dio che in-abita e co-abita in te, non perché tu l'abbia fatto discendere fino a te, né perché tu sei salito fino a lui, ma perché Lui è disceso liberamente verso di te. [...] L'uomo deve compiere, nella sfera spirituale, la stessa funzione corporizzatrice che produce la terza dimensione, assolta dalla terra nella sfera materiale, e in questo si trova la chiave del segreto della sua composizione, della sua complessità e dell'unione indissolubile che ne deriva con l'elemento Terra."

Attraverso questo lavoro interiore, il demone dalle 7 teste che rappresenta la forza bruta e istintiva risponde colpo su colpo. I primi tre demoni sono quelli più temibili: il demone del potere, quello del denaro e quello della lussuria.

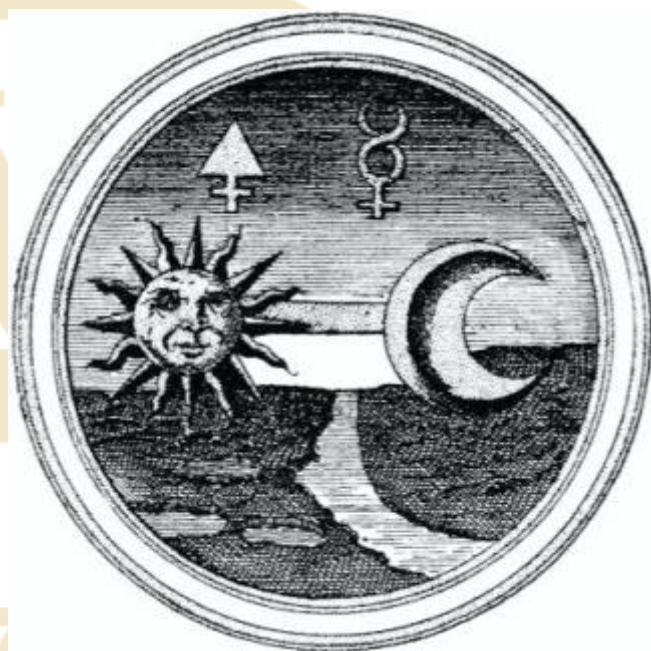
"Il gran dragone rosso avente 7 teste, 10 corone e sulle teste 10 diademi- le 7 teste sono i peccati capitali, le 10 corna sono le disobbedienze ai 10 comandamenti, i 10 diademi sono i trionfi del peccato nelle iniziazioni umane" (Levi).

Il femminile (la donna insidiata dal dragone) che rappresentano i sensi, la materia, ossia l'emanazione deve diventare via via più sottile, affinché essa faccia nascere la Divinità nel suo grembo (ventre) al fine di divenire la Madre di Malkut, e ascendere al cielo.

Lo Zohar fa rivivere questi soffi (7 Elohim) attraverso il canto della sapienza di Salomone; Cito:

"Come il corpo ha bisogno del soffio per vivere - poiché tutto è soffio- così il mondo si mantiene

solo grazie a quei soffi, ovvero 7." Come annuncia lo Zohar questi soffi sono le 7 influenze Eoniche che sorreggono il Tutto, allo stesso modo però - "devi sapere che in corrispondenza dei sette soffi santi, che senza dubbio reggono il mondo, vi sono altri sette soffi, da cui provengono e scaturiscono tutti i giudizi rigorosi" - le 7 porte risvegliate dalla teurgia hanno come simbolo la venuta del Messia, la liberazione interiore dal dominio del male, soprattutto dagli ingannatori. Non è cosa nuova, che può nascondersi nell'iniziato, un iniziato ingannevole, un falso profeta, ognuno di noi si scontrerà con questo personaggio ingannevole. Ho trovato delle analogie con il passo Zoharico delle doglie messianiche e ne la stella del Messia nei quali è descritto, in modo drammaturgico, la liberazione tramite il messia, che si rivela alla fine in una "tromba di fuoco", identificabile con il tronco della spina dorsale, in modo che, il Verbo, la Luce e la Vita, la trinità indivisa e ineffabile si pronuncino nell'iniziato, la Shin all'interno del pantacolo, ed entrare a governo della propria esistenza, eterno mezzo tra lo spirito del Tempo e del Profondo, Temporalità e Atemporalità, intersecati fra di loro, in un amore indissolubile. L'iniziato da essere pensoso, si spera, trasli ad essere pensante, in diretta comunione con il Tutto. Un QFA al bagliore delle nostre sante Luci.



TRA MARTINISMO E CATTOLICESIMO

Discussione sui metodi e sul Tabernacolo

Immanuel S::I::

“Soprattutto non dimenticare che questo tabernacolo è, come ti ho già detto, l'immagine della forma corporea del minore. Infatti vedi se il tabernacolo del minore non ha avuto in sé quattro porte che sono raffigurate da quello di Bezalel e se non c'è tra loro un perfetto rapporto”.

“Da questa stessa porta penetrano nell'uomo gli spiriti più sublimi, sia buoni che cattivi; e, quando hanno disposto il tabernacolo in modo adeguato, secondo la loro legge, il minore si unisce a loro per operare la sua buona volontà o cattiva, secondo la sua libertà”
(Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri)

Con queste parole Martinez De Pasqually delinea i confini del simbolismo del tabernacolo nel “Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri”, opera che ad oggi costituisce l'abc del Martinismo, di conseguenza sarebbe opportuno dedicare il giusto tempo, nel proprio percorso, alla riflessione sul simbolismo in esso contenuto. Non sarà tuttavia il presente lavoro ad approfondire le riflessioni sul tema, piuttosto l'immagine delineata nel Trattato costituirà lo spunto per altre riflessioni, incentrate sul senso e sul metodo che spesso mancano quanto ci si avvicina al percorso Martinista.

Il grande fraintendimento del Martinismo nasce dall'ignoranza riguardo alle sue origini, al punto tale che, sin dalla nascita dell'Ordine Martinista, esso è divenuto preda di istanze che sempre più ne hanno annacquato il senso. Il Martinismo nulla sarebbe stato senza l'esperienza degli Eletti Cohen e senza la successiva mistica di Louis-Claude De Saint-Martin. Da queste due esperienze scaturì la rinascita del Culto Divino. Il Culto Divino è l'unico e centrale strumento del percorso Martinista per ottenere la Riconciliazione, propedeutica alla Reinte-

grazione. Queste sono le linee guida a cui viene dato ampio spazio nel Trattato, al punto tale che possiamo considerare questa seminale opera come un continuo ripetersi degli stessi concetti di Caduta, Riconciliazione, Reintegrazione e Culto Divino.

Bisogna essere onesti e considerare che cosa effettivamente sia il Martinismo, e questo ci porta a riconoscere quanto di ciò che viene attuato nelle conventicole del Martinismo moderno sia assolutamente scollato e discrasico rispetto al percorso delineato dai Maestri Passati. Variamente parlando, si trova in giro di tutto, dal cenacolo filosofeggiante e mistico, alla massoneria impoverita, dalla magia cerimoniale multi-identitaria ad un vago spiritualismo condito di Cabala ed ermetismo spicciolo. Le congreghe martiniste contemporanee limitano pertanto la propria attività ad un indistinto operare, ad una non-esperienza spirituale disancorata dall'autentica ricerca iniziatica.



Sono del parere che nulla come il Trattato e le successive specifiche di Saint-Martin e Willermoz, abbiano fornito le chiavi operative per porre in atto quella scelta di vita che è il Martinismo e dovrebbe peraltro chiamarsi Culto Divino. Sarebbe quasi opportuno abbandonare la dicitura "Martinismo" per sostituirla infatti con Culto Divino.

Ci piace scandalizzare ed essere contro corrente rispetto al pensiero dominante, che nel multiverso martinista si estrinseca più o meno come sopra descritto. Vogliamo dunque lanciare l'amo e proporre un parallelismo con le grandi tradizioni ecclesiastiche cattolica e ortodossa, quanto meno nella visione più alta ideale che i grandi teologi e Padri della Chiesa ne hanno voluto dare. Il riferimento va a queste istituzioni non solo per la comune radice cristiana che è anche del Martinismo e più indietro dell'esperienza Cohen (ricordando però che Saint-Martin successivamente fu fortemente permeato dalla mistica di Boheme che tecnicamente era riformato e non certo cattolico), ma anche perché ciò che veramente accomuna un certo modo di fare Martinismo, di matrice martinista nello specifico dunque rituale e teurgica, e le grandi Chiese cristiane sacramentali è per l'appunto la ritualità e l'afflato simbolico e teurgico, magari non (sempre) nei contenuti, molto di più nel metodo.

Per metodo si intende dunque un metodo sacerdotale, perché solamente tale può essere se votato al Culto Divino. Non a caso dunque il Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri narra il mito di Genesi ed Esodo, in quanto punta a estrinsecare i tipi e le simbologie dell'archetipo sacerdotale, e nel Martinismo di radice martinista sacerdote è colui che, riconciliato, pone in atto il Culto Divino, così come nel cristianesimo sacramentale, sacerdote è colui che ripropone il Culto Divino dopo la grande svolta del Riparatore, ad un livello sublimato rispetto ai sacrifici cruenti dell'antico culto. I parallelismi metodologici tra il Martinismo e il cristianesimo cattolico-ortodosso non finiscono qui. La scala di gradi del Martinismo ripropone in qualche modo il

percorso che porta un laico all'ordine sacerdotale nel cattolicesimo.

Il percorso di avvicinamento all'associazione martinista passa da un lungo periodo di riflessione che culmina nella Meditazione dei 28 Giorni, esercizio di interiorizzazione che potenzialmente svolge le funzioni degli Esercizi Spirituali ignaziani, quasi sempre usati nel percorso di discernimento che porta un laico ad abbracciare la vita religiosa. L'associazione martinista ricorda la tonsura che indica il formale ingresso negli ordini minori del sacerdozio, con la vestizione della veste talare nera, il cui simbolismo si ritrova nella nerezza del cordone da Associato e nel simbolismo della maschera e del mantello, dove l'identità terrena viene celata nelle tenebre per compiere un percorso di riscoperta della luce divina interiore. Il seminarista inizia a prendere confidenza con le dinamiche rituali (o almeno ciò accadeva nell'organizzazione ecclesiastica secondo il *Vetus Ordo*) e nella ritualità collettiva indossa la cotta bianca, analogamente all'Associato che indossa l'alba solo nei riti collettivi.

La preghiera quotidiana e la confessione frequente scandiscono la preparazione del seminarista, insieme ad un intenso studio intellettuale non solo della teologia, ma anche delle discipline che costituiscono il tesoro dell'intera tradizione (latino, greco, storia, storia dell'arte, filosofia, canto ecc); l'Associato scandisce la sua vita iniziatica nel Rituale Giornaliero e nella purificazione mensile, inoltre si dedica ad uno studio di varie materie che dovrebbero cementare le conoscenze intellettuali (filosofia, storia, mitologia, ecc). Il Diacono, primo grado del sacerdozio, inizia a compiere semplici sacramentali ed esorcismi, indossando anche in queste ritualità non collettive i paramenti propri, analogamente all'Iniziato martinista che entra definitivamente nella catena eggergorica tramite il sigillo dell'iniziazione e compie i primi passi nella teurgia, assimilabile per metodi alla sacramentaria.

Come il Diacono può toccare i vasi consacrati



usati nella liturgia eucaristica, così l'Iniziato possiede strumenti rituali propri, inoltre l'Iniziato, come il Diacono, diventa punto di riferimento nell'istruzione dei Fratelli Associati e nell'orientamento al discernimento dei profani. Il Diacono che assurge a Presbitero entra in possesso delle funzioni sacerdotali proprie, che riguardano la benedizione e la capacità di dispensare i Sacramenti. Ciò avviene con il legamento delle mani e la sigillazione con olio consacrato allo scopo, da parte di un Vescovo. E' importante ricordare come il Sacramento cristiano sia una emanazione piena della funzione sacerdotale, a differenza del sacramentale. E' solo il Presbitero che può compiere il rito sacerdotale per eccellenza, che è la Messa, e compiere la transustanziazione.

Analogamente il Superiore Incognito acquisisce le potenze sacerdotali che lo abilitano a compiere i rituali equinoziali e solstiziali, cioè ad esorcizzare e trasmutare. Il Superiore guida una Loggia come Filosofo, così come il Presbitero coordina una parrocchia, inoltre istruisce e consacra gli oggetti rituali dei FF Associati e Iniziati sotto le sue cure, come il Presbitero benedice oggetti e case delle anime poste sotto la sua cura. Il Presbitero, su delega del Vescovo, in casi eccezionali può dispensare gli ordini minori, così come il Superiore Incognito, su delega del proprio Iniziatore, può associare al martinismo. Il Vescovo è il culmine del sacerdozio, la piena assimilazione delle potenze sacerdotali, che abilitano il consacrato ad essere a sua volta consacratore e a trasmettere le virtù sacerdotali. Inoltre il Vescovo è colui che legifera nella sua diocesi e sovrintende il proprio clero. Così l'Iniziatore Martinista è colui solo che può creare altri Iniziatori, ed egli sovrintende con pieni poteri alla propria giurisdizione, prendendo parte a certe dinamiche eggregoriche.

Si potrebbe continuare con tantissimi parallelismi, ad esempio ricordando come nel Martinismo esistano "eremiti" che decidono di percorrere il cammino, qualunque sia il loro grado, in totale solitudine, come negli ordini monastici e negli eremitaggi cristiani.

Tali somiglianze non sono certo causali, in parte

sono il frutto di un'evidente ispirazione che i fondatori e sviluppatori del Martinismo hanno tratto dal cattolicesimo, in parte riteniamo che il modello, già presente e pregnante nella cultura dei tempi degli Eletti Cohen, sia irrinunciabile per una totale sovrapposizione di dinamiche, se non altro perché il culto cristiano, depurato da tutte le variabili "umane troppo umane" a cui ogni cosa di questo mondo è soggetta, è in ultima analisi il Culto Divino stesso, e siamo ben consci del fatto che tale affermazione susciterà le incontrollabili ire di almeno 9 lettori su 10. Ma tant'è, non si cerca il consenso, che è fatto per le capre, bensì si ritiene di testimoniare, e la testimonianza è per chi sia pronto ad ascoltare.



A nostro avviso il fulcro di tutta la prassi e l'iconografia del Culto Divino martinista è nel simbolo-icona del Tabernacolo. Innanzitutto va precisato che tale immagine non è stata inventata dal Pasqually, bensì, come ogni cosa letta nel Trattato, è frutto di una profonda rielaborazione dell'Antico Testamento. Il Tabernacolo si trova negli episodi biblici e rappresenta la dimora dello Spirito di Dio. Solo la classe sacerdotale ha accesso al Sancta Sanctorum e può manipolare i contenuti dell'Arca. Dopo gli episodi evangelici che hanno dato vita all'evo cristiano, il Tabernacolo, come molto di ciò che apparteneva alla tradizione religiosa ebraica, è trascorso a simbolo di ciò che

contiene il Corpo di Cristo, sublimando l'immagine del sepolcro.

Il Tabernacolo, insieme all'altare di pietra contenente le reliquie dei Santi, è diventato il fulcro del tempio cattolico-ortodosso, e solo il sacerdote può toccare l'altare e aprire il tabernacolo. Queste significazioni ritornano pienamente nella descrizione che appare nel Trattato e che condensa in sé il tipo della tenda nel deserto contenente l'Arca e dimora dello Spirito di YHVH e il tipo della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste. Martinez compie un ulteriore passo e identifica il Tabernacolo con il corpo del Minore riconciliato, ricordando le parole di San Paolo: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?" (1Cor 6, 19). E' qui che si compie il salto in avanti rispetto alla dimensione religiosa, è qui che si sigilla il metodo che dovrebbe caratterizzare e orientare il Culto Divino, senza che esso si sostituisca alle dimensioni religiose. E' un metodo profondamente intimo, vertiginosamente interiore, drammaticamente iniziatico, dove l'alto e il basso, il dentro e il fuori, si coagulano in un solo ed eterno qui ed ora, con buona pace della scuola guenoniana della tradizione perenne.



La completa assimilazione dell'icona Tabernacolo-Corpo del Minore concorre a definire l'armatura che può condurre l'iniziato nel cammino verso la Reintegrazione, ricordando che lo stesso Martinez fa ben intendere che la Reintegrazione supera i confini stessi della materialità, e ad oggi le uniche concrete prove della trascendenza della materialità sono nella morte fisica. I linguaggi e metodi del NVO riprendono a piene mani la ritualità degli Eletti Cohen e si appropriano di linguaggi comuni all'esperienza di un esoterismo occidentale moderno, specialmente in riferimento alla simbologia cabalistica, che comunque non mancava nel background di Martinez e se orientata in una determinata direzione può concorrere a non estraniare una narrativa di matrice cristiana rispetto a parametri teologici tipicamente ebraici. BE' utile inoltre sottolineare che il cabalismo ebraico era probabilmente nella mente di Martinez più di altre teologie, lo dimostrano alcune critiche che nel Trattato vengono indirizzate ad esempio alla teologia cristiana trinitaria. Bisogna d'altra parte anche riconoscere come la dottrina Cohen sia incompleta e a tratti incoerente, e nelle pagine di Saint-Martin e Willermoz troviamo spunti per completarla, sebbene più in Willermoz che in Saint-Martin prevalga una visione cattolica, nello specifico cristologica.

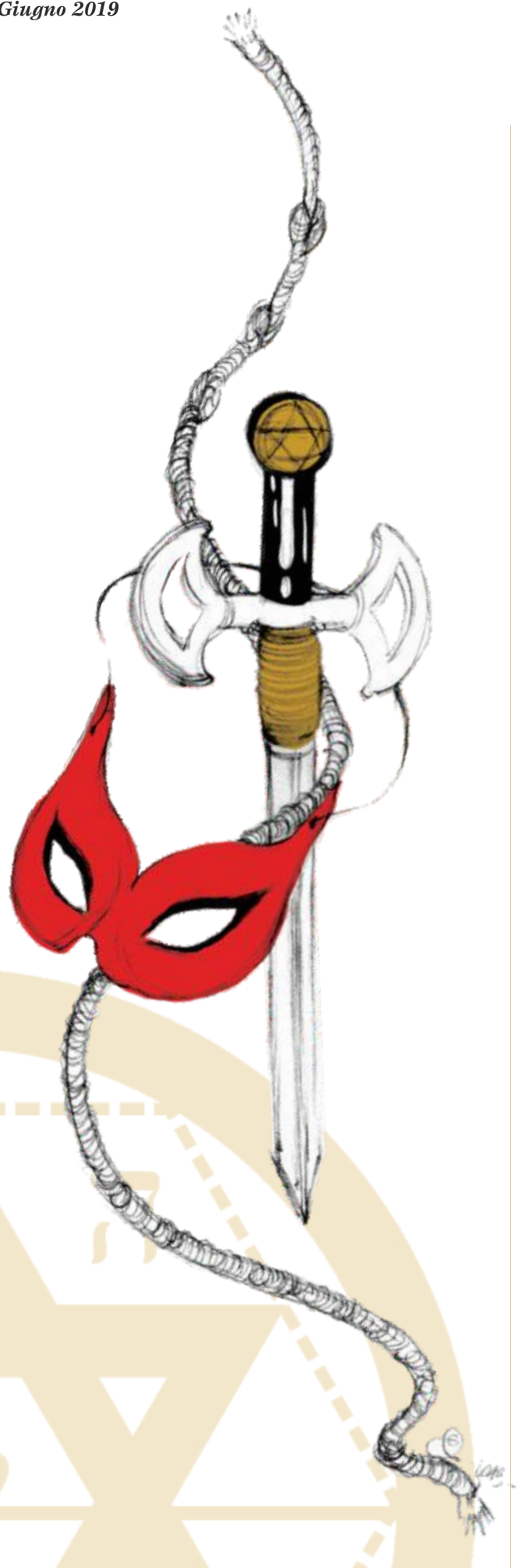
L'uso che nella nostra ritualità e simbologia facciamo della cabala va però orientato nella direzione cristiana, in quanto non ci occupiamo di Cabala nel contesto della ebraica.

La visione martinista del Tabernacolo-Corpo del Minore, con le sue porte d'accesso, può essere usata per orientare le proprie meditazioni rispetto ad esempio al pantacolo del NVO, dove le quattro porte d'accesso sono le quattro lettere del Tetragramma. Il Minore assunto a Tabernacolo, cioè a Tempio del Dio Vivente, diviene canale aperto per le potenze spirituali superiori, così da costruire la formula Pentagrammatica con l'attivazione del Fuoco Sacro nel Sancta Sanctorum, che parlando in termini cristiani è la discesa dello Spirito Santo nel Tempio-Uomo, come lo Spirito Santo è disceso prima nel ventre di Maria poi sul capo di

Gesù a sigillare la condizione cristica, in seguito sul capo degli Apostoli in forme di lingue di fuoco dopo la morte di Gesù. Martinez ci ricorda anche come la porta privilegiata sia il cuore, concetto ripreso da Saint-Martin e presente nell'iconografia cristiana del Sacro Cuore. Il cuore è anche il punto su cui si concentra la meditazione e mantralizzazione nella tecnica della "preghiera del cuore" tipica della tradizione esicasta ortodossa.

Le prassi e gli esercizi che accompagnano la vita di un membro del NVO, sintetizzate in alcune delle nostre pubblicazioni sia esterne che interne, sono solo un modo per coinvolgere anche il nostro lato fisico nell'assunzione di questi simboli. Un sinergico lavoro che si dipani tra ritualità, meditazione profonda e continua, interiorizzazione, sviluppo dell'intelletto e della mente, esercizio ritmico di mantralizzazione e visualizzazione, consente di fornire il substrato strutturale adeguato per orientarsi completamente verso uno stato dell'essere in cui i particolarismi culturali e intellettuali si dissipano progressivamente per lasciare spazio ad una consapevolezza superiore, non esclusiva ma inclusiva e trasmutatrice delle proprie esperienze. La condizione sacerdotale si innesca in questa trascendenza che è al contempo presenza fisica e intellettuale in ciò che siamo e facciamo, ed è proprio in virtù di questa condizione che il Sacerdote sa captare le influenze dei mondi spirituali superiori, sa conservarle nell'intimità del proprio Tabernacolo e sa elargirle come sacri tesori e medicine di guarigione, con lo scopo di aiutare i Minori e l'umanità intera ad ottenere la Riconciliazione attraverso il Culto Divino.

Questo facciamo, o dovremmo fare, come Martinisti, solo questo. Tutto il resto sono contributi di contorno e strumentali, e sarebbe di conforto se qualcuno iniziasse a prendere tutto ciò in seria considerazione.



La progressione rituale da Uditore ad Associato

Amelia A:::I:::

Il rituale giornaliero martinista è la forma di operatività attraverso la quale noi, in quanto martinisti, compiamo un lavoro costante e continuo sia nel particolare, contro le plumbee influenze di questo mondo che ci vorrebbero relegati a macchine inconsapevoli, che nel generale, in espansione nel tempo e nello spazio e al di là di esso, per poter recepire quelle presenze sottili ma al contempo immense di ciò che chiamiamo Divino. Nello specifico, in questo lavoro il mio intento è quello di esporre la mia esperienza in merito partendo dal rituale da Uditore, condizione dalla quale sono partita all'interno del contesto della Fraternitas Gnostica, per giungere a quello di Associato Incognito. In questo percorso ho ravvisato una particolare progressione relativa sia alla struttura del rituale stesso, sia alla qualità delle impressioni ricevute.

Il rituale da Uditore, per entrare più nello specifico, non è, per dover di precisione, normalmente inserito nella tradizione martinista consueta. E' stato creato all'interno della Fraternitas Gnostica del Sacro Nome per consentire, a chi per svariati motivi non ha la possibilità di essere Associato in determinate condizioni, di "partire senza partire", di "esserci senza esserci" all'interno del perimetro dei propri lavori e di quelli collettivi. E' una forma condensata, calcinata di quello che è il rituale da Associato che consente, oltre ad essere strumento di "ginnastica propedeutica" per chi si accinge a compiere l'Opera, di lavorare in connessione con l'Eggregore accostandosi "di lato", in ascolto per l'appunto, di determinate influenze sottili, come suggerisce il nome Uditore in sé. E' uno schizzo, una forma embrionale di quello che poi sarà l'insieme di gestualità, segni, simboli, passi e salmi recitati una volta associati all'eggregore del nostro Sacro Ordine nella forma definitiva del primo

grado.

Non bisogna però, a mio avviso, cadere nell'errore di considerare il rituale da Uditore, mi si passi la definizione, un "rituale da Associato impoverito", o a una condizione in qualche modo da considerarsi di "serie B", di second'ordine, come in attesa. A chi legge per la prima volta questa descrizione e ha iniziato direttamente come Associato potrebbe venire facile dare una simile definizione e lo comprendo, non avendone avuto esperienza diretta come nel mio caso.

Certamente il rituale da Associato è maggiormente articolato e complesso, ma questo non rende quello da Uditore meno compiuto e "sensato" di quest'ultimo. Anch'esso, infatti, ha un suo perché in quanto ci consente di iniziare comunque a metterci all'opera con alcuni degli strumenti messi fin da subito a disposizione.

Se dovessi descrivere il rituale da Uditore e il rituale da Associato con delle rappresentazioni puramente grafiche, li illustrerei così. Il primo lo percepirei come una semplice linea retta che ti mette in contatto con l'influenza benefica della catena eggregorica, in maniera più passiva e meno partecipativa a creare l'influenza della catena eggregorica stessa.

Il rituale da Associato lo vedo invece come una serie di anelli concentrici in cui il più esterno ti aggancia alla catena durante il collegamento alla stessa (siamo noi stessi uno degli anelli della catena). I restanti cerchi sono i salmi che vengono recitati al termine dei quali l'operatore è al sicuro, protetto da qualsivoglia influenza esterna, per eseguire i suoi lavori all'interno dei medesimi.

A mio avviso, il rituale da Uditore pone in una condizione maggiormente solo passiva e ricettiva rispetto al rituale da Associato, che ho riscontrato essere uno strumento più



efficacemente attivo, in quanto più completo e articolato, sia allo scopo di agganciarsi a determinate influenze sottili e al contempo allontanarne altre che potrebbero essere di ostacolo all'esecuzione dei lavori all'interno del rituale stesso.

Questo comporta, ovviamente, una soglia di attenzione e una responsabilità ancora maggiori una volta associati nella qualità del conseguimento dei risultati dei nostri lavori.

In realtà, questo paragone fra le due forme di ritualità non andrebbe fatto, e bisognerebbe, una volta associati, fare tabula rasa direttamente dell'esperienza precedente, come a ripartire direttamente su di un foglio bianco, "ridisegnando" nella nostra mente la struttura del nuovo rituale assegnatoci. E' come scendere da una scialuppa o da una barca più piccola della precedente per salire su una nuova più grande e adatta ad affrontare maggiori intemperie ed avversità, e di conseguenza farci anche approdare a nuove e meravigliosi lidi.

All'inizio, quando si re-inizia il lavoro in qualità di Associato portandosi dietro nel proprio bagaglio l'esperienza da Uditore, può essere comunque utile un paragone come questo, basato sulle proprie singole percezioni, al di là della forma e dello scopo di entrambe le ritualità. Per ognuno di voi che, come me, ha iniziato con questa modalità, la forma di paragone sarà differente dalla mia, a seconda della costituzione di ciascuno in quanto individui. Questo è stato il mio iter che ho ritenuto opportuno condividere. Possiamo comunque raffrontare a livello puramente personale le due ritualità, in una prima istanza, come per fare il punto dell'intera esperienza, per poi liberarcene immediatamente ed entrare da subito a pieno regime nella nuova operatività.

Ma torniamo, per un momento, al fatto che la condizione da Uditore potrebbe essere percepita da noi stessi come "inferiore" o subordinata al resto della catena.

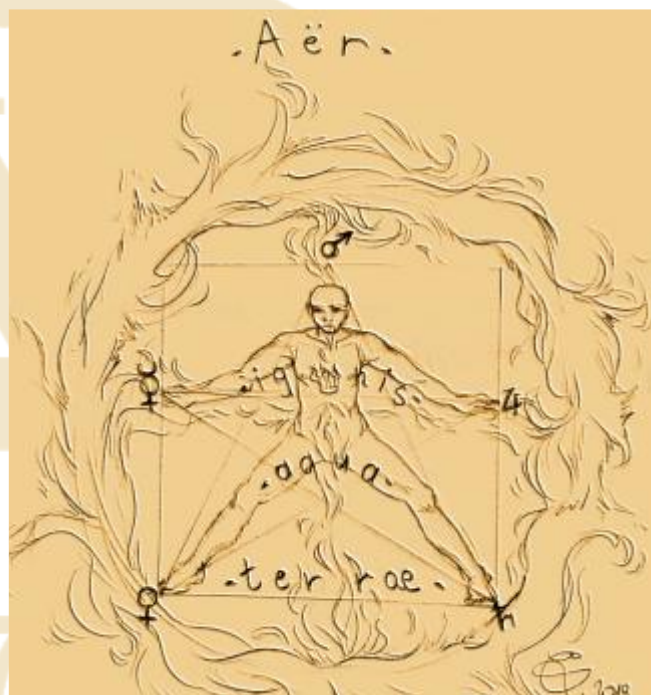
A mio avviso, nulla di più sbagliato. In fondo, la più piccola formica esistente su questa terra ha 200 volte in più di forza fisica rispetto a noi esseri umani.

Se il pezzo di ferro con cui possiamo iniziare in

quanto fabbri ci viene dato più piccolo, o maggiormente grezzo, non significa necessariamente che ciò che ne trarremo sarà per forza in qualche modo inferiore, o non adeguatamente forgiato, rispetto a ciò che possono ottenere gli altri fabbri come noi, a cui viene magari assegnato da subito il pezzo più "grande".

Quello che veramente conta è il percorso di crescita da affrontare fin da subito "attaccando" il nostro obiettivo, da uomini e donne di desiderio quali siamo, quello della Riconciliazione, rivolgendo sempre lo sguardo al cielo stellato della definitiva Reintegrazione, che è il medesimo per tutti i gradi. Non è certamente lavoro vano, altrimenti non avrebbe nemmeno senso d'essere iniziato. Non è il rituale in sé, infatti, a fare il martinista, pur essendo esso stesso strumento e insieme di strumenti fondamentale; sono gli intenti, la costanza nel perseverare nella forma rituale che inizialmente ci viene così affidata a condurci degnamente alla forma comunque più completa dell'Associato.

Ogni fase della nostra esistenza va vissuta pienamente e consapevolmente di ciò che si può fare in un determinato momento. Se si inizia in un modo piuttosto che in un altro, c'è sempre un motivo valido e sta a noi comprenderlo pienamente di volta in volta.



LA CROCE CABALISTICA NEL RITUALE GIORNALIERO MARTINISTA

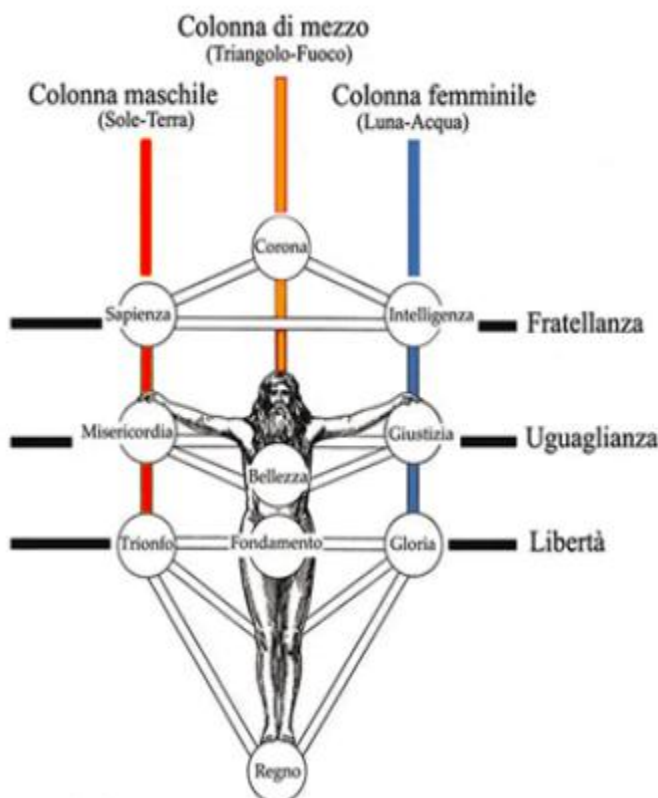
Sagart A:::I:::

Con questo scritto voglio condividere delle considerazioni personali sul significato della croce cabalistica all'interno del contesto martinista e nello specifico del suo significato all'interno del rituale giornaliero.

Per andare ad analizzare il significato della croce cabalistica in primis è opportuno analizzare il significato della croce in senso generale.

La Croce rientra in un simbolismo cosmico che mette in moto le valenze energetiche della Natura. I due segmenti rappresentano le polarità dell'esistenza.

Il segmento orizzontale rappresenta la polarità negativa, la materia, la superficie terrena che separa i due regni. Quello degli inferi da quello celeste ed ha una valenza passiva. Il segmento verticale, la polarità positiva, mette in comunicazione il mondo celeste con quello fenomenico.



Per questo motivo ha una valenza attiva collegando il basso con l'alto. L'attivo che attraversa il passivo si ricollega all'idea di fecondità. Dio si unisce alla Natura per generare ciò che è. Infatti il punto d'intersezione delle due braccia è il simbolo del Principio universale, dove gli opposti da antitetici diventano complementari, riducendosi armonicamente in unità.

Nell'esoterismo islamico e in quello ebraico, esso è chiamato Shekinàh, Palazzo Santo, la dimora dell'Uno.

Questo simbolo può essere ricollegato all'Albero della Vita, nella sua valenza attiva, rappresenta il microcosmo che rispecchia il Macrocosmo.

La croce cristiana è un simbolo della quaternità: la pienezza raggiunta dall'ingresso dell'uomo all'interno della realtà divina: infatti, Gesù rappresenta la divinizzazione dell'uomo.

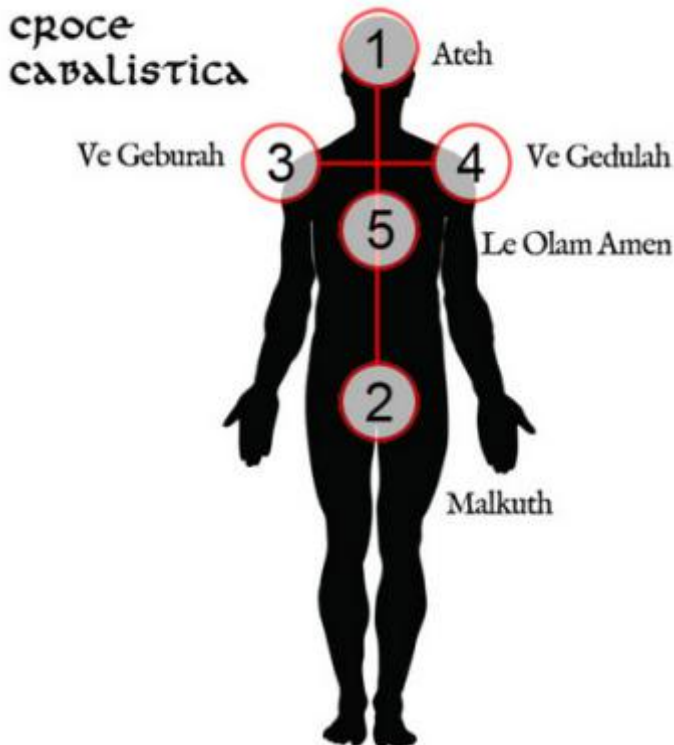
Ora prendiamo come punto di vista il rito nel suo insieme con particolare attenzione al suo aspetto cronologico:

La croce viene eseguita 3 volte in apertura dei lavori e 4 volte in chiusura.

Ora dando per scontate le analogie classiche che fanno corrispondere il 3 allo spirito e il 4 alla materia e al mondo profano, possiamo dedurre il significato simbolico di aprire un rituale con il "3" e chiuderlo con il "4". L'operatore che apre i lavori con il "3" apre e consacrando lo spazio, il tempo e se stesso al mondo del sacro. Allo stesso modo lo chiude con il "4" riconsegnando quello spazio al mondo della materia così dichiarando chiusi i lavori.

Ricapitolando si può dire che le croci cabalistiche vengono tracciate dall'operatore con l'intento di aprire i lavori e consacrare uno spazio sacro, viceversa in chiusura vengono tracciate per riconsegnare questo spazio al mondo profano e determinare la chiusura dei lavori.





Pensare - Sentire - Volere

sulle quali il Filosofo Incognito, L. C. de Saint-Martin unificandole nell'azione, basa, per l'uomo di desiderio, il percorso da compiere per la sua piena realizzazione.

Affermando che l'uomo è tenuto a stabilire un equilibrio tra queste facoltà così da poter trasmettere al pianeta terra il significato di questo equilibrio.

Esaminando le proprietà del trinomio in questione ci possiamo rendere conto che ci permettono di conoscere il nostro io, così come i cinque sensi ci consentono la conoscenza del nostro corpo.

Però perché la conoscenza del nostro io avvenga è necessario prima liberare il pensiero dall'influenza dei sensi, il sentire dal condizionamento degli istinti e la volontà dalla prigionia dell'ego; e solo dopo quest'operazione le tre facoltà potranno godere dei diritti della loro destinazione originale e pervenire quindi al raggiungimento di quell'equilibrio con il quale si potrà arrestare il disordine che è in noi e quindi, di riflesso, nell'organismo sociale.

Questo compito nel simbolismo tradizionale si è sempre espresso in una figura geometrica. Il triangolo equilatero, dove ogni lato ed angolo è uguale all'altro ma questi sono pure equidistanti dal centro. Questo centro è simbolo assoluto dell'azione equilibrante.

Martinez de Pasqually nel suo trattato afferma che: "è dal centro di questo triangolo che i tre punti angolari emanano. Questo centro è composto da quattro lettere". (IL TETRAMMA)

Quando l'uomo di desiderio completa il triangolo, vede in esso l'opera dell'io dell'uomo su di se, e ciò perché si crei in lui un centro attivo di equilibrio entro la propria natura. Così in realtà l'uomo è chiamato a compiere qualcosa di grande, e cioè a produrre dal suo interno per mezzo della sua entità, l'equilibrio fra il pensare, il sentire ed il volere che prima nei più svariati modi e nei tempi più diversi, erano a turno predominanti. Il mistero di questo compito è che per mezzo della cooperazione, dell'equilibrio di queste tre facoltà o forze, l'interiorità produce qualcosa di nuovo.

Ricollegandoci al simbolo della croce se dovessimo affiancargli questo punto di vista esso sarebbe associato al segmento orizzontale della croce, giacché trae il suo significato e senso dall'aspetto cronologico in cui si svolge, ovvero nel tempo, in questo piano, possiamo però anche trovarne uno verticale, di progressione e slancio verso l'altro "nell'andare dal 3 al 4", proviamo ad analizzarne il significato simbolico dato dal viaggio emozionale che compie l'operatore attraverso il rito piuttosto che a quello cronologico. Nello specifico questo risulta interessante se analizziamo il tutto usando le proprietà che il Saint Martin ha assegnato al numero 3 e al 4:

Il 3 è il numero della creazione, tutto il creato (dopo la caduta) è retto dalla legge del 3 e dai ternari che ne derivano, tutto è fatto e regolato per mezzo del 3. Questo concetto lo ritroviamo nelle Tre lettere madri di cui ci parla il sepher: Yetzirah Madri Aleph, Mem, Scin, nel trinomio alchemico sale, zolfo, mercurio, ora dato che l'operatore traccia su se stesso le croci cabalistiche, è lui stesso il soggetto del rito. Andiamo ad analizzare il trinomio che comprende in se, ovvero il trinomio dato dalle sue principali facoltà:



Viene cioè generato un quarto elemento e cioè l'elemento amore che si irradia e trasmette a tutto il pianeta. In tal modo l'elemento ternario diventa quaternario, e al nome divino si aggiunge la Shin.



Veniamo all'esecuzione:

L'uomo, universo microcosmico all'interno di cui, per similitudine tutto accade ed è già presente, si accinge a disegnare e a rivivere sulla sua figura l'epopea di quello che è stato il suo passato (la caduta) il suo presente (la presa di coscienza) e il suo futuro (l'aspirazione che porterà l'operatore a ripercorrere a ritroso sephira per sephira il cammino della sua caduta fino alla reintegrazione nel padre.

Alza la mano destra in alto (Ain sof?!), pollice indice e medio uniti andando ad invocare la discesa del divino sul nostro piano, la luce vera, appena ha l'impressione di aver il contatto con la stessa l'operatore porta repentinamente la mano alla fronte, precisamente all'altezza del terzo occhio e pronuncia la parola Ateh! (Kether), prosegue perpendicolarmente fino ad arrivare all'inguine, esclamando: Malkuth! Sale alla spalla destra, pronunciando ve Geburah! Alla sinistra: ve Gedulah! disegna un cerchio in senso antiorario, per congiungersi al centro con le mani giunte in preghiera esclamando le Olam (per l'eternità), Amen.

Così si conclude l'esecuzione della croce cabalistica, che ci invita a ripercorrere il triplice sentiero di Giustizia, Forza ed Equilibrio che corrisponde alle tre Colonne dell'Albero della Vita che a loro volta corrispondono alle "Tre Vie Iniziatiche": quella di destra "agevole" è la Misericordia (Chokmah, Chesed, Netzah); quella di sinistra "ardua" è il Rigore (Binah, Geburah, Hod); quella di centro "regale" è l'Equilibrio (Kether, D'aat, Tipheret, Yesod e Malkut), ma soltanto la Colonna centrale ha il potere e la facoltà di conciliare ed armonizzare

gli opposti. Senza di essa, l'Albero della Vita diventa quello della Conoscenza del Bene e del Male.

Altresì la colonna centrale è chiamata il pilastro dell'equilibrio, o della coscienza. Le Sephiroth questo pilastro (Keter, Tiferet, Yesod e Malkhut) traducono un equilibrio tra forza e forma, maschio e femmina, azione e struttura: corrispondono a stati di coscienza equilibrata.

La via di questo pilastro è soprannominata la via della freccia. È la via filosofica e mistica, che comincia con la devozione e finisce con la contemplazione.

Il concetto di mettere in comunicazione ed equilibrio gli opposti ritorna anche qui.

Concludendo possiamo dire che:

la croce cabalistica tracciata dal martinista apre e chiude i lavori consacrando lo spazio sacro e restituendolo poi al mondo profano.

Porta con sé il simbolismo e il significato della croce, dell'albero della vita, delle sephira invocate restituendo così un messaggio universale di reintegrazione col divino, ricordando all'operatore che egli stesso è l'opera e il soggetto del lavoro da svolgere.

Il rito giornaliero è la pietra d'angolo su cui si basa l'operatività martinista. La sua funzione principale è quella di "legare" tutti i membri dell'Ordine, tramite la corrente magica e spirituale dell'Eggregore Martinista, tornando al simbolo della croce e rapportandola al viatico martinista mi piace pensare al rito come il braccio verticale, così che il "braccio orizzontale" ci possa ricordare che per mezzo del rito e le pratiche rivolte al progresso miglioriamo noi stessi, cresciamo spiritualmente ma il braccio orizzontale ci ricorda che questi frutti, i nostri progressi, devono irrompere anche nella parte "orizzontale" (la vita di tutti i giorni, il lavoro, il rapporto con gli altri) così da realizzare la nostra croce interiore.

Così da andare dal 3 al 4.



La legge dei retti rapporti umani

Nelchael

I nostri rituali ci indicano la reale via operativa che l'Iniziato deve percorrere attraverso lo studio, la meditazione e l'interiorizzazione dei significati ermetici in essi contenuti.

Il lavoro di perfezionamento su se stessi è il primo degli insegnamenti impartiti, perfezionamento concepito come un dovere assoluto che comporta lo svisceramento dei difetti umani, ovvero portarli alla luce, trasferirli sul piano della consapevolezza per poterli rettificare.



L'Iniziato non è un uomo solitario appartato da tutti che mira al raggiungimento della propria esclusiva realizzazione, spirituale e materiale, ma un soggetto operoso che si proietta verso il mondo, anelando di potere innescare un processo di trasmutazione per l'elevazione della sua specie. Questo impegno necessita di sacrificio, cioè rendere sacra la propria vita. Per fare ciò l'Iniziato deve stabilire retti rapporti umani privi di quelle contaminazioni, psichiche

e comportamentali, che sappiamo essere vizi corruttori della comune esistenza terrena.

Certamente il lavoro di perfezionamento non può svolgersi solo due volte al mese nel corso delle tornate rituali, poiché l'impegno assunto solennemente dall'Iniziato è un dovere da compiersi quotidianamente, incessantemente e con volontà ferrea.

I giusti rapporti umani non seguono solo delle astratte regole di una morale universale, ma si basano sulla reale pratica di principi operativi, anche attraverso l'acquisizione e la padronanza di tecniche specifiche.

A tal proposito voglio citare il pensiero di Arturo Reghini che così scrisse (1):

“Ma questo perfezionamento non va inteso in senso morale, come si crede generalmente, specialmente nei paesi anglosassoni, ma in senso iniziatico, scientifico, ermetico. Le alte scienze, che noi consideriamo, hanno a che fare con la morale quanto l'algebra o l'astronomia. Chi non vuole o non può comprendere questo è destinato a divenire ed a restare un uomo buono, tre volte buono, ma non un iniziato”.

In buona sostanza il Reghini afferma, ed io concordo, che colui che viene condotto alla porta del Tempio deve già essere in possesso dei requisiti morali minimi per la sua ammissione.

Quindi, il lavoro che si appresterà a svolgere il neofita non è un'elevazione morale fine a se stessa, ma si concretizza nella perfetta conoscenza di sé, cioè nella fruttuosa battaglia tra l'“Io” ed il “Sé” che lo porterà a divenire un “Uomo Vero”, come ama definirlo René Guènon (2), quindi padrone dell'Arte che gli consentirà di avere il dominio assoluto sulle sue scelte, un uomo veramente libero e non schiavo di errate pulsioni, capace di percepire l'essenza divina in sé e negli altri propri simili con cui si relazionerà seguendo la legge dei retti rapporti umani.

L'Uomo nuovo nato da questo travaglio, come un Re saggio, non consentirà ad alcuno di

manipolare la sua mente ed il suo spirito, nessuna cosa potrà indurlo ad essere governato dall'egoismo, dalla paura, dalla rabbia, dall'odio, dall'invidia, dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla spinta di prevaricazione, dalla seduzione illusoria della materia.

Questi aspetti psichici dell'animo umano, elencati semplificativamente ma non esaustivamente, sono gli scogli dove può naufragare la nostra esperienza terrena, privandoci della possibilità di percepire e riconoscere il nostro Tempio interiore dove dimora l'essenza del Sé, dove alberga la scintilla Divina.

Senza un'azione di rettifica, finalizzata alla reintegrazione dell'uomo di desiderio, saremo incapaci di scoprire le nostre facoltà latenti, non mi riferisco certo a millantate capacità sovranaturali, ma semplici doti naturali sopite.



Ogni nostra azione si riflette su noi stessi e sugli altri, positivamente o negativamente, condizionando la sfera relazionale che creiamo quotidianamente.

Questo rende necessaria la perfetta conoscenza della legge "delle cause e degli effetti".

La pratica della "meditazione mirata" ci aiuta a scavare nelle incognite pieghe del nostro essere, a scoprire la nostra vera natura e, raggiunta la padronanza del metodo, saremo

capaci di intervenire positivamente sulla nostra indole e di irradiare il nostro benefico pensiero-volontà.

Oltre alla costante attività meditativa, seguendo le regole ben precise dettate dalla tradizione sia orientale che occidentale, un'altra tecnica, semplice ma molto collaudata per raggiungere la consapevolezza delle proprie azioni, consiste nell'esercizio quotidiano da svolgere la sera prima di addormentarsi.

L'esercizio prevede la rievocazione nella propria mente dell'intera giornata vissuta, analizzando, rigorosamente a ritroso, tutti gli accadimenti, ogni nostra azione, ogni cosa da noi detta.

Collegando l'effetto con la sua causa, la reazione all'azione, comprenderemo le conseguenze che il nostro agire e il nostro dire hanno comportato. Non necessita giudicare come buone o cattive le azioni compiute, basta solo mantenere un assoluto distacco asettico nell'analisi dei fatti.

Potrebbe risultare un esame ostico perché dovremo contrastare ogni giustificazione automatica che il nostro "io" ci propone per assolvere gli errori fatti e per mantenere una sua predominante autonomia. Si inizia il lavoro nello stato di veglia cosciente e, se tutto è ben eseguito, si completerà durante il sonno attraverso l'elaborazione subconscia che inciderà positivamente sul nostro inconscio, altrimenti difficilmente raggiungibile.

In altri contesti non iniziatici questa pratica viene definita "esame di coscienza" ma, proprio perché priva delle finalità iniziatiche, essa rimarrebbe nell'ambito superficiale del giudizio morale, influente nel profondo ed oscuro inconscio umano.

Poco tempo addietro, rovistando tra le carte del mio archivio, ho ritrovato copia di appunti scritti da Francesco Brunelli (Nebo) che, poi, sono stati sviluppati in un suo libro edito nel 1982 (3), molto ispirato dallo studio sul "Sé transpersonale" dello psicanalista post-junghiano e teosofo Roberto Assagioli (4).

Brunelli così scrive:

"Ma se è indispensabile l'applicazione della legge dei retti rapporti umani tra nazioni e tra blocchi di nazioni, esso lo è nondimeno tra

l'individuo e gli ambienti nei quali vive la vita giornaliera, tale necessità è sempre più evidenziabile anche se nell'attuale periodo di transizione certi contrasti possono dar luogo ad erronee interpretazioni.

Anche se la scienza dei retti rapporti umani appare essere solo alla sua infanzia mentre attivamente viene studiata attraverso la psicologia e la scienza sociale soprattutto, noi massoni possiamo rivendicare una priorità nella sua scoperta e soprattutto nella sua applicazione tramite la divisa stessa dell'Ordine, poiché crediamo che nessun retto rapporto potrà mai essere stabilito senza l'ancoraggio qui sulla terra e la pratica realizzazione di quanto viene insegnato nelle nostre Officine.

Anche sulla buona volontà occorre aggiungere qualche cosa, perché in genere si confonde con la disposizione d'animo, con un atteggiamento cortese, con una tolleranza verso le altrui insufficienze, ecc.. La buona volontà deve essere considerata come un principio, come un qualche cosa che fa da orientamento e direzione, che costituisce una scala di valori per le nostre azioni. La volontà indubbiamente è un'energia potentissima, spesso usata a fini egoistici, utilitari, dannosi, occorre riconoscere l'esistenza di questa energia e determinare la sua direzione verso il bene onde ottenere un effetto costruttivo e non distruttivo".

L'egoismo si contrasta con l'altruismo e l'amore.
La paura si supera con la conoscenza.
L'odio si abbatte con la comprensione.
L'ambizione si supera con lo spirito di partecipazione.
L'orgoglio si vince con l'umiltà, con la compassione e la non affermazione egoica.

Arturo Reghini, "Rassegna Massonica", numero ott./dic.1925.

René Guénon, L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta, Edizioni Studi Tradizionali - Torino 1965.

Francesco Brunelli, "Principi e metodi di Massoneria operativa", Edizioni Bastogi, Foggia 1982.

Roberto Assagioli, "Principi e metodi della Psicopsintesi Terapeutica", Edizioni Astrolabio, Roma 1973.



Note:

Sezione «Approfondimenti»

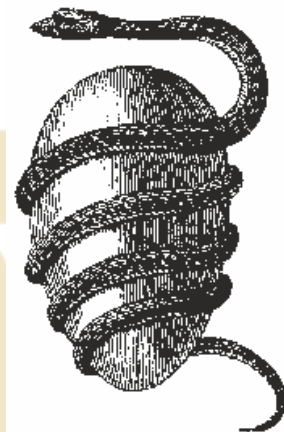
«Luce», «tenebre», «vita» e «morte»

(tratto da " lo gnosticismo - edizioni sei)

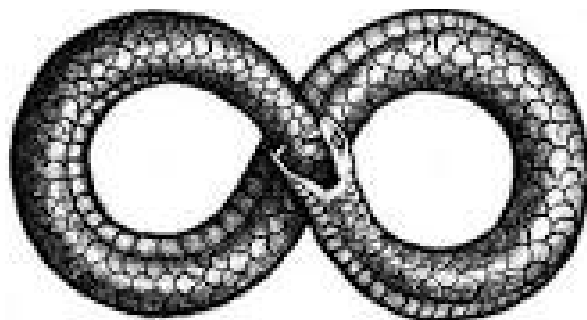
Dobbiamo aggiungere qualche parola circa l'antitesi di luce e tenebre che è una caratteristica così costante in questo contesto. Ritroviamo il suo simbolismo un po' dappertutto nella letteratura gnostica, ma, per ragioni che discuteremo in seguito, il suo uso più enfatico e dottrinalmente più importante va ricercato in quella che chiameremo la corrente "iranica" dello gnosticismo, la quale è anche una componente del pensiero mandeo. La maggior parte degli esempi seguenti sono presi da esso e implicano perciò la versione iranica del dualismo gnostico. Il simbolismo, pur astraendo dal contesto teoretico, riflette tuttavia un universale atteggiamento gnostico. L'originaria Vita forestiera è il «Re di Luce», il cui mondo è «un mondo di splendore e di luce senza tenebre», «un mondo di indulgenza senza ribellione, un mondo di giustizia senza turbolenza, un mondo di vita eterna senza decadenza e morte, un mondo di bontà senza peccato... Un mondo puro non mescolato al male» (G 10). In opposizione ad esso è il «mondo delle tenebre, interamente pieno di male... pieno di fuoco divorante... pieno di falsità e inganno... Un mondo di turbolenza senza fermezza, un mondo di tenebre senza luce... un mondo di morte senza vita eterna, un mondo nel quale le cose buone e i progetti finiscono in niente» (G 14).

Mani, che adottò più completamente la versione iranica del dualismo, inizia la sua dottrina delle origini come è riportata nel "Fihrist", una fonte araba, nel modo seguente: «Due esseri erano al principio del mondo, uno Luce, l'altro Tenebre». Secondo tale concezione il mondo esistente, «questo» mondo, è una mescolanza di luce e tenebre, con una preponderanza tuttavia di tenebre: la sua sostanza principale è tenebre, l'immissione estranea, luce. Nello stato attuale delle cose, la dualità di tenebre e luce coincide con quella di

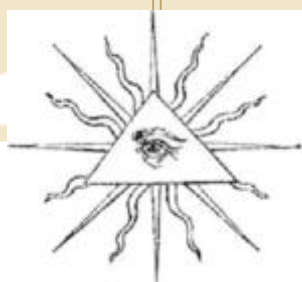
«questo mondo» e «l'altro mondo», poiché le tenebre hanno incorporato tutta la loro essenza e potere in questo mondo che è ora perciò "il" mondo delle tenebre (8). L'equazione «mondo (cosmos) = tenebre» è di fatto indipendente e più fondamentale di quella particolare teoria delle origini della quale abbiamo ora dato un esempio, e come espressione di una data condizione ammette tipi grandemente divergenti di derivazione, come vedremo in seguito. L'equazione come tale è simbolicamente valida per lo gnosticismo in generale. Nel "Corpus Hermeticum" troviamo l'esortazione: «Allontanati dalla luce tenebrosa» (C.H. I, 28), dove la combinazione paradossale manifesta chiaramente che persino la cosiddetta luce in questo mondo, in realtà è tenebre. «Perché il cosmo è la pienezza del male, Dio la pienezza del bene» (C.H. VI, 4); e come «tenebre» e «male», così anche «morte» è un simbolo del mondo come tale. «Colui che è nato da madre è portato nella morte e nel cosmo; colui che è rinato da Cristo e trasportato nella vita e negli Otto [ossia, sottratto al potere dei Sette]» (Exc. Theod. 80,1). Così comprendiamo l'affermazione ermetica citata in Macrobio (In somn. Scip. I, 11) che l'anima «per altrettante morti quante sfere essa attraversa, discende a ciò che nel mondo è chiamata vita».



FASI OPERATIVE 2019



LUNA NUOVA		LUNA PIENA	
6 gennaio 2019	02:29:52	21 gennaio 2019	06:17:10
4 febbraio 2019	22:04:53	19 febbraio 2019	16:53:58
6 marzo 2019	17:05:27	21 marzo 2019	02:43:00
5 aprile 2019	10:52:22	19 aprile 2019	3:12:18
5 maggio 2019	00:47:01	18 maggio 2019	23:11:36
3 giugno 2019	12:02:59	17 giugno 2019	10:31:18
2 luglio 2019	21:17:10	16 luglio 2019	23:39:31
1 agosto 2019	05:12:55	15 agosto 2019	14:31:17
30 agosto 2019	12:38:20	14 settembre 2019	06:35:23
28 settembre 2019	20:27:54	13 ottobre 2019	23:10:50
28 ottobre 2019	04:40:15	12 novembre 2019	14:37:24
26 novembre 2019	16:07:41	12 dicembre 2019	06:14:52
26 dicembre 2019	06:15:31		



2019	Giorno	Ora (UT)
Equinozio di primavera	20 Marzo 2019	21:58
Solstizio d'estate	20 Giugno 2019	15:54
Equinozio d'autunno	22 Settembre 2019	07:50
Solstizio d'inverno	21 Dicembre 2019	04:19



AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio

cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia. Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

[domanda di ammissione \(in formato pdf\)](#)

